

Colonna del Foro Romano donata all'Ungheria dall'Urbe, auspice l'Associazione italo-ungherese di Roma, e dedicata alla memoria della Legione italiana e del suo comandante colonnello barone Alessandro Monti.

*(Budapest, Giardini del Museo Nazionale)*

ALLA MEMORIA  
DELLA  
LEGIONE ITALIANA  
CHE NEL MDCCCXLIX  
SOTTO IL COMANDO  
DEL COLONNELLO BARONE ALESSANDRO MONTI  
CONSACRÒ CON IL SANGUE EROICAMENTE VERSATO  
NELLE BATTAGLIE PER LA COMUNE INDIPENDENZA  
LA FRATERNITÀ D'ARMI ITALO-MAGIARA

QUESTA COLONNA  
DELL'ANTICO FORO ROMANO  
DONÒ LA CITTÀ DI ROMA  
AUSPICE  
L'ASSOCIAZIONE ITALO-UNGHERESE  
L'ANNO MCMXXVIII. VI. ERA FASCISTA

MIKOR A RÉGI RÓMAI ERÉNYEK SZELLEMÉBEN  
ÚJJÁSZÜLETETT OLASZ NEMZET MEGÚJÍTÁ  
TESTVÉRISÉGÉT A MAGYARRAL,  
AZ ÖRÖK RÓMA  
E NAGYLELKŰ ADOMÁNYA FELÁLLÍTTATOTT BUDAPESTEN  
MCMXXIX MÁJUS XVIII  
HÁLÁS MEGEMLEKEZÉSSSEL  
A BRESCIAI BÁRÓ MONTI SÁNDORRÓL ÉS AZ OLASZ LÉGIÓRÓL,  
MINT A MAGYAR SZABADSÁG HŐSI BAJNOKAIRÓL.

*(Quando la nazione italiana risorta nello spirito delle antiche virtù romane riconfermò la fratellanza ungherese, venne eretto questo segno, dono generoso di Roma eterna, il 18 maggio 1929, perché ricordi il barone Alessandro Monti bresciano e la Legione italiana, eroici campioni della libertà ungherese).*

A KORVIN MÁTYÁS MAGYAR-OLASZ EGYESÜLET KEZDÉSÉRE  
A MAGYAR KIR. KORMÁNY ÉS BUDAPEST SZÉKESFŐVÁROS  
EZ OSZLOP FELAVATÁSÁNÁL  
ÜDVÖZÖLTE MINT BARÁTI VENDÉGEIT  
RÓMA KORMÁNYZÓJÁT, BRESCIA VÁROS,  
AZ OLASZ-MAGYAR EGYESÜLET ÉS A FASCISTA OLASZORSZÁG  
KIKÜLDÖTTEIT.

*(Auspice la Società ungherese-italiana Mattia Corvino, il R. Governo ungherese e la città di Budapest inaugurandosi questa colonna porsero augurale saluto al Governatore di Roma, ai delegati di Brescia, dell'Associazione italo-ungherese e dell'Italia fascista, ospiti graditi).*



660256

1020105 pol  
FRANKLIN-TARSI

BIBLIOTECA DELLA «MATTIA CORVINO»

Nro 7.

ALESSANDRO MONTI  
 E  
 LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA  
 (1849)

CONFERENZE E DISCORSI PRONUNCIATI A BUDAPEST  
 IL 18 MAGGIO 1929



BUDAPEST  
 TIPOGRAFIA FRANKLIN  
 1929

MTA  
 KIK



M. T. AKAD. KÖNYVTÁRA

I. sz. Növekedésmpló

1929. évi 4371. sz.

M. T. AKAD. KÖNYVTÁRA

R  
1977

Organizzata per incarico del R. Governo Ungherese dalla Società «Mattia Corvino», ebbe luogo il 18 maggio 1929 la solenne commemorazione della Legione Italiana d'Ungheria, che nel 1849 sotto il comando del colonnello barone Alessandro Monti bresciano, consacrò con il sangue eroicamente versato nelle battaglie per la comune indipendenza, la fratellanza italo-ungherese.

La cerimonia è stata duplice. La prima parte si è svolta nell'ambiente romanamente austero del Vestibolo d'onore del Museo Nazionale Ungherese, con una solenne seduta della Società «Mattia Corvino». Sullo sfondo si ergeva il busto in bronzo del colonnello barone Alessandro Monti, eseguito per incarico della Società «Mattia Corvino» dalla scultrice ungherese, signorina Livia Kuzmik de Eperjes. Un secondo esemplare del busto è stato donato in nome della memore e riconoscente Ungheria, dalla «Mattia Corvino» a Brescia, patria dell'Eroe.

Intorno a una selva di bandiere, tra le quali campeggiava quella della Legione italiana del 1849 e quella dell'Associazione nazionale dell'Arma di cavalleria, prestavano servizio d'onore le Camicie Nere di Budapest al comando del Segretario del Fascio, principe Pignatelli. Significativa la presenza di un vecchio garibaldino che indossava la Camicia Rossa.

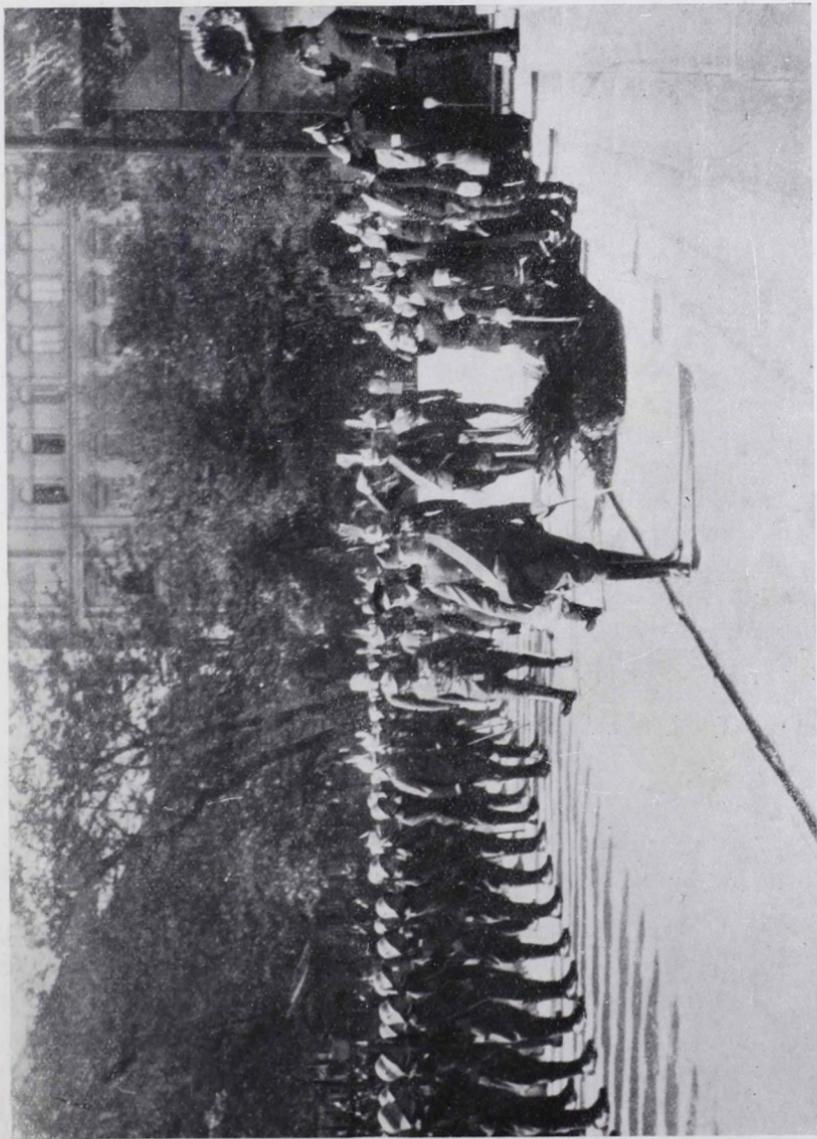
Erano presenti S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria, Nicola Horthy colla Consorte, S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, S. E. il Presidente del Consiglio conte Stefano Bethlen, il Presidente della Camera Alta S. E. barone Giulio Wlassics, il Presidente della Camera dei Deputati S. E. Ladislao Almásy, tutti i Ministri presenti a Budapest coi loro sottosegretari di Stato e coi funzionari più alti dei rispettivi ministeri, il Comandante supremo dell'Esercito nazionale ungherese con un folto stuolo di brillanti ufficiali, i Borgomastri di Budapest, dott. Ripka e dott. Sipőcz, molti parlamentari e numerosissimo pubblico.

C'era naturalmente S. E. il Regio Ministro d'Italia conte Ercole Durini di Monza col personale della Regia Legazione, la

Colonia italiana di Budapest al completo col Fascio e colle istituzioni italiane locali. Invitati dal R. Governo ungherese intervennero alla solennità, S. E. il Vice Governatore di Roma, conte Paolo D'Ancora, per il Governatore, colla contessa D'Ancora e col cav. uff. Dino Rossi-Merighi, il console prof. Arturo Marpicati, segretario federale del Carnaro, in rappresentanza di S. E. Augusto Turati e del P. N. F., il barone Alessandro Augusto Monti della Corte e la baronessa Monti della Corte per la Famiglia dell'eroico colonnello barone Monti, Don Carlo dei Duchi Caffarelli con la duchessa Caffarelli, per l'Associazione italo-ungherese di Roma, il N. U. colonnello Gherardo Averoldi con la N. D. Averoldi e con il capitano di cavalleria conte Francesco Bettoni-Cazzago per il Podestà di Brescia e per l'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria, il marchese Fausto Lechi per l'Ateneo di Brescia. La Stampa italiana era rappresentata dal comm. Mario Carli direttore dell'Impero, dai colleghi Simeoni e Bucchi pure dell'Impero, dal comm. avv. Remo Petitto del Corriere d'Italia, da Sangiorgi e Gianola del Resto del Carlino, da Crusciani del Giornale d'Italia, dal cav. Di Franco del Corriere della Sera, da Antonio Widmar del Popolo d'Italia e del Giornale d'Italia, da Amato Chioggia della Vedetta d'Italia. Noteremo infine la presenza di Donna Stefania Türr.

Gli ospiti italiani erano giunti a Budapest il giorno prima, festosamente accolti dalle autorità italiane ed ungheresi, dal Fascio e da numeroso pubblico. Gli ospiti furono salutati alla stazione dal Segretario di Legazione De Astis, a nome del R. Ministro conte Durini, da S. E. Berzeviczy per la Società «Mattia Corvino», dal principe Pignatelli di Montecalvo a nome del Fascio, dal sottosegretario di Stato Stefano Bárczy, a nome del Presidente del Consiglio conte Bethlen, dal generale Szinay rappresentante del Ministro della Difesa Nazionale e dal consigliere Lobmayer per il Municipio. Ai saluti, pronunciati tutti in lingua italiana, risposero il conte D'Ancora per il Governatore di Roma, il Segretario federale prof. Marpicati per la Direzione del P. N. F., il colonnello Gherardo Averoldi per la città di Brescia, il Barone Alessandro Augusto Monti della Corte per la Famiglia Monti, e Mario Carli per la stampa italiana.

Nella memoranda seduta del 18 maggio sedevano al banco della presidenza S. E. Alberto Berzeviczy, S. E. il conte Durini di Monza, l'On. Andrea Puky vicepresidente della Camera dei Deputati del Parlamento ungherese ed il Comm. Luigi Zambra



S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria si reca alla solenne commemorazione della Legione italiana del 1849 e del suo comandante col. barone Aless. Monti, nel Vestibolo d'onore del Museo Nazionale.



dell'Università di Budapest. Parlarono S. E. Alberto Berzeviczy che porse ai convenuti il saluto del Governo ungherese e della «Mattia Corvino» organizzatrice delle feste montiane, il Duca Caffarelli che portò il saluto dell'Associazione italo-ungherese di Roma, il console prof. Arturo Marpicati che dopo aver letto un vibrante messaggio di S. E. Turati, fece la storia della gloriosa Legione italiana d'Ungheria, il prof. Eugenio Kastner della R. Università di Pécs che tratteggiò la missione diplomatica affidata al Monti, ed infine S. E. il conte Durini di Monza.

Alla solenne seduta commemorativa seguì nel giardino del Museo Nazionale Ungherese la consegna e l'inaugurazione della Colonna del Foro Romano donata da Roma all'Ungheria e dedicata alla memoria della Legione italiana del 1849, e del suo colonnello barone Alessandro Monti. La cerimonia che ne seguì fu forse la parte più suggestiva di questo rito della rinnovata amicizia italo-ungherese. Spentasi l'eco dell'Inno Nazionale ungherese e della Marcia Reale eseguiti dalla banda militare della compagnia che aveva reso gli onori militari alla bandiera della Legione italiana portata dal barone Alessandro Augusto Monti della Corte nipote dell'Eroe, ed alla bandiera dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria portata dal capitano conte Francesco Bettoni-Cazzago e scortata dal N. U. colonnello Gherardo Averoldi — prese la parola S. E. il Vice Governatore di Roma, conte Paolo D'Ancora che fece la consegna della simbolica Colonna. Gli risposero ringraziando e mettendo in evidenza il significato del dono, S. E. il Presidente del Consiglio conte Stefano Bethlen, S. E. il ministro della P. I. conte Cuno Klebelsberg e il Podestà di Budapest dott. Eugenio Sipőcz.

Seguì la deposizione di corone (S. A. S. il Reggente, S. A. R. l'arciduca Giuseppe, il R. Governo ungherese, la Camera Alta e la Camera dei Deputati del Parlamento ungherese, l'Esercito Nazionale, la Città di Budapest, il Partito governativo della Camera dei Deputati; il Partito Nazionale Fascista, il Governatorato di Roma, l'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria, la Città di Brescia; il Fascio di Budapest, l'Associazione «Move», l'Associazione degli Amici ungheresi dell'Italia; la Società Mattia Corvino di Budapest e la Sezione di Pécs della Società Mattia Corvino) — e lo zoccolo della granitica colonna sparve ben presto sotto l'alloro, sotto i fiori e sotto i nastri multicolori, intrecciati nell'omaggio all'Eroe della comune indipendenza italo-ungherese.

In onore degli ospiti italiani intervenuti alle feste montiane venne organizzata tutta una serie di festeggiamenti.

La mattina del 18, i delegati italiani che in precedenza avevano deposto corone e fiori sul monumento a Kossuth, intervennero al vermut d'onore offerto nella sede della Legazione da S. E. il R. Ministro, conte Durini di Monza.

La sera dello stesso giorno il conte Bethlen offrì alla Delegazione italiana un pranzo al quale intervennero anche il conte Durini coi funzionari della Legazione, i membri del Governo, la Presidenza della «Mattia Corvino» e i rappresentanti della stampa. Al pranzo seguì negli storici saloni della Presidenza del Consiglio un ricevimento, al quale intervenne il fiore del mondo politico ed intellettuale ungherese.

Domenica 19 maggio, gli ospiti, guidati dal comm. Zambra, segretario della «Mattia Corvino», fecero un'escursione in automobile a Esztergom che li accolse imbandierata e con l'Inno «Giovinezza». La Delegazione venne ricevuta in Municipio dal Borgomastro dott. Antóny e dai consiglieri, mentre una folla numerosa inneggiava sulla piazza. Il Borgomastro pronunciò un discorso di benvenuto in italiano, cui rispose il Vicegovernatore conte D'Ancora ringraziando. Gli ospiti quindi si recarono al palazzo del Principe primate d'Ungheria, cardinale Serédi che li ricevette con grande cordialità salutandoli in italiano.

Dopo una visita alla magnifica cattedrale si svolse un banchetto offerto dalla «Mattia Corvino» durante il quale parlarono il Viceborgomastro di Esztergom, il conte D'Ancora, il console Marpicati, il barone Monti della Corte, il comm. Gerevich ed altri, tutti esaltando l'amicizia italo-ungherese ed auspicandone i maggiori sviluppi.

Dopo una breve visita ai ruderi del castello di Visegrád, gli ospiti fecero ritorno a Budapest, dove assisterono ad una serata di gala al Teatro Reale dell'Opera.

Lunedì 20 maggio, alla sede del Fascio, ebbe luogo una grande adunata indetta per il ricevimento della Delegazione montiana. All'adunata erano presenti il Ministro d'Italia conte Durini con la contessa, i funzionari della Legazione, i fascisti, gli Avanguardisti, i Balilla. Al discorso di saluto del Segretario del Fascio, principe Pignatelli, rispose il Vice Governatore di Roma, conte D'Ancora che comunicò fra i più vivi applausi, il generoso contributo del Governatorato per il Fascio di Budapest, al quale ha fatto anche dono di una artistica lupa. Il console prof. Marpicati pro-

nunciò poi vibranti parole ai Balilla parlando loro della «gran Madre Italia e del suo miglior figlio Mussolini».

Alle 14 seguì il gran pranzo offerto all'Albergo San Gherardo dal Municipio. Parlarono recando un saluto affettuoso agli ospiti il Borgomastro dott. Eugenio Sipócz, il Sottosegretario di Stato Stefano Bárczy, il Pres. dell'Associazione degli Amici dell'Italia, barone gen. Balás; quindi presero la parola il conte Durini, il col. Averoldi in nome della cavalleria italiana, il barone Monti della Corte. Parlò infine il console Marpicati, rievocando la visita fatta il giorno prima al Museo cristiano di Esztergom, dove ammirò un bassorilievo raffigurante due amorini, l'uno dei quali, che simboleggia la Pace, cerca rifugio tra le braccia dell'altro che raffigura la Giustizia e tiene in pugno il Fascio littorio: gruppo che assai bene esprime il concetto come non vi possa essere pace in questo angustiato paese, se prima non vi è giustizia. E concluse ricordando il verso dantesco: «Voi intendete me' ch'io non ragiono.»

Nel pomeriggio, all'Unione per la difesa nazionale (Move), gli ospiti furono accolti con una grandiosa dimostrazione di entusiasmo e di simpatia. Il discorso di saluto fu pronunciato dal presidente della «Move», on. Borbély-Maczky. Gli rispose a nome del P. N. F. il console Marpicati spiegando i termini antitetici che si riassumono nei nomi di Roma e Leningrado, e rilevando la perfetta coincidenza delle idealità ungheresi ed italiane. La bella manifestazione di simpatia si chiuse con una visita ai locali dove gli affiliati alla «Move» si addestrano nel tiro a segno.

Martedì 21 maggio si svolsero ancora altre festività e ricevimenti. Ai giornalisti italiani fu offerto un banchetto da parte del Comm. Elemér Miklós direttore del Comitato movimento forestieri. Nel tardo pomeriggio seguì un ricevimento offerto dal Reggente d'Ungheria nei giardini del Palazzo Reale e la sera un secondo ricevimento alla Presidenza del Consiglio.

Un gruppo di giornalisti italiani visitò anche l'attuale linea di frontiera imposta all'Ungheria dal trattato del Trianon.



## ALLEGATO PRIMO

DISCORSI PRONUNCIATI NELLA SOLENNE SEDUTA COMMEMORATIVA DEL 18 MAGGIO 1929

*(Vestibolo d'onore del Museo Nazionale Ungherese)*

### I.

Discorso inaugurale di S. E. ALBERTO BERZEVICZY Presidente della Società «Mattia Corvino».

### II.

Parole di saluto pronunciate a nome dell'Associazione italo-ungherese di Roma da Don CARLO dei Duchi CAFFARELLI.

### III.

Messaggio di S. E. AUGUSTO TURATI, Segretario del P. N. F., letto dal Console Prof. Arturo Marpicati, Segretario federale del Carnaro.

### IV.

Messaggio del Podesta di Brescia, Comm. PIETRO CALZONI, presentato dal N. U. colonnello Gherardo Averoldi.

### V.

Conferenza del Cons. Prof. ARTURO MARPICATI.

### VI.

Conferenza del Prof. EUGENIO KASTNER, dell' Università di Pécs.

### VII.

Parole di chiusura di S. E. il R. Ministro d'Italia, conte ERCOLE DURINI DI MONZA.



I.

*Alberto Berzeviczy :*

Altezza Serenissima,

Altezza Reale, Eccellenze, Signore e Signori!

Il pensiero di commemorare il barone Alessandro Monti e la Legione italiana del 1849, scaturì dal profondo dell'armonia che esiste fra l'anima italiana e l'anima ungherese. Esso sorse quasi contemporaneamente, sotto la spinta della stessa ispirazione, in Italia ed in Ungheria, e venne concretato primamente dal nostro Ministro in Italia, S. E. Andrea Hóry. Questo pensiero, una volta enunciato, trovò subito il consenso caloroso e spontaneo delle autorità competenti. Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio, conte Stefano Bethlen decise di dare a questa commemorazione il carattere di solennità nazionale, ed incaricò la nostra Società Mattia Corvino, organo riconosciuto della fratellanza spirituale italo-ungherese, di curare l'organizzazione della significativa cerimonia.

Nella mia qualità di Presidente della «Mattia Corvino», ma per incarico superiore, mi pregio quindi di salutare con profonda stima e con sincera gioia tutti coloro che hanno voluto accogliere il nostro invito, e particolarmente Sua Altezza Serenissima il Governatore del Regno d'Ungheria, Sua Altezza Reale l'Arciduca Giuseppe, le Loro Eccellenze i Presidenti delle due Camere del Parlamento ungherese, i Signori Ministri, e Sua Eccellenza il Comandante Supremo dell'Esercito Nazionale. Porgo poi il nostro cordiale e deferente saluto ai nostri cari ospiti italiani.

È nella forma di una solenne seduta della «Mattia Corvino» che noi celebriamo devotamente la memoria del colonnello barone Monti e della Legione italiana. Due discorsi commemorativi ci ricorderanno le gesta del giovane Eroe e l'epica lotta della Legione da lui organizzata e comandata. Seguirà alla nostra seduta la consegna solenne della colonna tratta dal Foro Romano e donata in quest'occasione alla Nazione ungherese dalla Città eterna.

Mi sia permesso di rivolgermi alla stimata delegazione dell'Associazione italo-ungherese di Roma, ricordata anche nell'iscrizione della Colonna come auspice di questo magnanimo dono, e considerata da noi come fedele nostra collaboratrice nell'approfondire i rapporti intellettuali e morali fra le nostre Nazioni. La festa d'oggi è nostra festa comune, come comuni sono i ricordi del sangue profuso per i comuni ideali nazionali di libertà e di indipendenza. Ed è infatti una grande comunanza storica quella che si manifesta nel rito di oggi. E tale collaborazione solenne certamente stabilirà una durevole fratellanza di intenti e di opere, proficua per ambedue le Nazioni. Con sacro omaggio saluto la Città Eterna, Roma, nella persona del suo Vicegovernatore, S. E. il conte D'Ancora; con amore cordiale i rappresentanti del Fascio Italiano e i delegati della cara città natale di Monti, Brescia.

Fra questi con particolare affetto mi rivolgo al nipote degno e fiero dell'Eroe di cui porta il nome intemerato, al Barone Alessandro Monti, depositario più legittimo dei ricordi che celebriamo in questo momento. La Patria per la quale il suo Nonno valorosamente combattè e molto soffersè, lo abbraccia teneramente. E gli siamo soprattutto grati {che ci abbia portato la bandiera della Legione italiana in Ungheria; siamo tutti compenetrati del profondo significato di questo sacro simbolo. Esso ci ricorda un fatto, un impegno oramai sanzionato dalla Storia, che cioè il valore italiano e il valore ungherese debbano essere fratelli nella lotta, e voglia Iddio che essi non debbano mai più stare l'uno di fronte all'altro!

Signore e Signori!

I tempi che la commemorazione del Monti e della sua Legione ci ricorda, erano ben tristi... Il tentativo simultaneo delle provincie italiane dell'Austria, e dell'Ungheria di scuotere il giogo dell'assolutismo austriaco e di costituirsi a libertà, era riuscito male: quello italiano ancor prima del nostro, cosicchè in Ungheria si continuava a lottare per la libertà, quando in Lombardia la rivoluzione era già domata. Fu appunto questa circostanza che indusse il giovane barone Alessandro Monti bresciano ad abbandonare la carriera forse splendida di ufficiale di cavalleria austriaco, a rinunciare alla missione diplomatica affidatagli dal Piemonte e che dopo la sconfitta di Novara aveva



S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria si reca, colla Signora Horthy e con S. A. R. il Maresciallo Arciduca Giuseppe, all'inaugurazione della Colonna commemorativa donata all'Ungheria da Roma.



perduto lo scopo, — ed a mettersi a capo della Legione italiana d'Ungheria formata coi soldati di nazionalità italiana che numerosi abbandonavano le bandiere imperiali, a prendere parte colla Legione alla suprema lotta che l'Ungheria combatteva per la sua indipendenza. Questa lotta, nell'imminenza dell'invasione russa, si presentava oramai come disperata, ed era indifferente per il corso degli avvenimenti italiani. Ma l'eroico idealismo del giovane colonnello ed il suo odio fanatico contro l'oppressore della sua Patria lo portarono ad identificarsi insieme coi suoi compagni d'arme alla causa dell'Ungheria, ed a rischiare tutto per un ultimo sforzo.

La sconfitta definitiva non era evitabile ed il Monti dopo aver combattuto da leone sacrificando alla causa della comune libertà quasi tre quarti della Legione, si accostò coi superstiti all'emigrazione ungherese, divenne compagno e confidente di Lodovico Kossuth e di Casimiro Batthyány, per ritornare finalmente in Italia e morire alcuni anni più tardi, vittima delle fatiche sostenute durante la sua missione in Ungheria.

Mentre la nostra Patria doveva subire ancora per lungo tempo il giogo dell'assolutismo austriaco, la Patria del Monti, la Lombardia, riuscì a liberarsene già cinque anni dopo la prematura morte del nostro giovane Eroe. Quasi in cambio dell'aiuto prestato alla causa della rivoluzione ungherese dalla Legione italiana del Monti, si formò nella guerra del 1859 una Legione ungherese in Italia, che impedita di distinguersi in quella campagna dal sopravvenuto armistizio di Villafranca, — si ricostituì ben presto sotto la guida del nostro comune eroe, Stefano Türr, e lottò valorosamente nell'anno seguente per la libertà e per l'unità d'Italia.

Con nobile decisione, il R. Governo italiano provvide nel 1924 alla pubblicazione di una storia dettagliata di quella Legione ungherese. Il compianto colonnello Attilio Vigevano assunse questo impegno adempiendolo in modo veramente magistrale, con molto tatto e con calda simpatia. E noi sentimmo subito che avevamo l'obbligo di provvedere analogamente circa una storia della Legione italiana in Ungheria: ed ecco il volume scritto per incarico del nostro ministro della difesa nazionale, dal colonnello Stefano Berkó, e pubblicato dalla nostra Società in edizione ungherese ed italiana per la circostanza presente.

Appena si seppe in Italia che noi avevamo l'intenzione di commemorare coi nostri amici italiani il colonnello Monti e la

sua Legione, la Città di Roma, auspice l'Associazione italo-ungherese, donò all'Ungheria una colonna del Foro Romano, quale simbolo della nostra fratellanza d'armi e del rinnovamento delle antiche virtù romane nell'Italia fascista.

D'accordo coi fattori competenti, abbiamo deciso di collocare questo monumento prezioso dei ricordi sempre vivi dell'antichità romana, nel giardino del nostro Museo Nazionale, dove altri segni della cultura romana, anche altra volta fiorente sulle rive del Danubio, ci rammentano gli splendori dell'antichità. Inoltre questo luogo non manca di reminiscenze della nostra lotta per l'indipendenza la quale vide combattere e cadere uniti, sotto alle stesse bandiere, sotto agli stessi colori, i nostri «honvéd» ed i Legionari del Monti. Dalla piattaforma della grande scalinata, a pochi passi dal posto dove oggi si erge la Colonna di Roma, Alessandro Petöfi declamò il 15 marzo 1848 il suo elettrizzante «Talpra magyar» (Orsù Ungheresi), divenuto l'inno della rivoluzione.

Nel Vestibolo che ci riunisce per questa cerimonia, fu celebrato il banchetto offerto agli eroi della presa di Buda il 21 maggio del 1849, 80 anni fa. E qui venne eretto il catafalco del conte Alessandro Teleki, amico di Kossuth e suo compagno nella direzione dell'emigrazione ungherese, il quale prima arrestato, poi amnistiato dall'Austria, pose fine volontariamente alla sua vita sotto il peso di un grave contrasto di doveri, e che fu venerato come eroe nazionale. E qui venne eretto anche il catafalco di Lodovico Kossuth morto a Torino in esilio volontario, e ritornato nella Patria adorata soltanto morto.

Anche altrimenti abbiamo provveduto a particolarmente ricordare la persoga di Alessandro Monti. Su nostra proposta, la città di Debrecen nella quale il Monti ebbe dal governatore Kossuth l'incarico di organizzare la Legione italiana, denominò una sua via «Via Alessandro Monti». Una giovane scultrice ungherese, Livia Kuzmik de Eperjes già distintasi con una medaglia commemorativa e con un busto del Duce, ebbe l'onorifico incarico di modellare il busto del Monti. Preziose riuscirono all'artista le indicazioni fornitele dalla nobile famiglia dei baroni Monti. Il busto è stato gettato in bronzo e lo inauguriano ora in questa seduta solenne. Siccome l'incarico è partito da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, è lui che è competente a decidere circa la collocazione definitiva di quest'opera d'arte. Del busto vennero fusi due esemplari, l'uno dei quali sarà inviato prossimamente

a Brescia, e consegnato alle autorità di quella città, come dono della grata e memore Ungheria.

Questi sono i precedenti della nostra festa di oggi. Aprendo la seduta e salutando ripetutamente tutti i presenti, vorrei rendermi in questo momento interprete dell'intero popolo ungherese giustamente fiero della secolare amicizia che per lui nutre la grande e gloriosa Nazione italiana, e che pur vinto, lacerato, spogliato ed abbandonato, si sente oramai nuovamente ricco e saldo nel possesso di questa preziosa amicizia. I nostri profondi sentimenti di fratellanza sono ispirati da cari ricordi, da ricordi come quello che commemoriamo oggi. I ricordi divengono talvolta profezie e speranze! Uniti nel passato, vogliamo uniti andare incontro all'avvenire!





**Un gruppo di Autorità italiane ed ungheresi.**

... S. E. il Presidente della Camera Alta, barone Giulio Wlassics sen.; il Vice presidente della Camera dei Deputati, on. ... S. E. il Presidente del Consiglio



## II.

*Don Carlo dei Duchi Caffarelli:*

È un onore per un appartenente alla Famiglia di quel Caffarelli, vescovo di Ascoli Piceno, Legato pontificio presso il re Mattia Corvino, portare in sì alta assemblea il saluto dell'Associazione Italo-ungherese di Roma.

Questa Associazione nel breve tempo di sua vita ha già svolto una opera feconda a vantaggio dei rapporti tra le due Nazioni; ma essi traggono di per sè tanto più grande consistenza dalla simpatia stessa con la quale il temperamento e la mentalità viva delle due razze si incontrano, si conoscono, si apprezzano, si amano.

Eccoci dinanzi ad uno di questi memorabili incontri, che ridestano in noi le gesta dei nostri Padri affratellati nella lotta, nelle arti, nella civiltà: onore ne sia alla Società Mattia Corvino che si degnamente ha saputo svolgere le onoranze di questa commemorazione italo-ungherese.

Altezza Serenissima, Altezza Reale, Eccellenze, Signore, Signori!

Le mie povere parole non sono adeguate all'altezza del momento! Saprà il Prof. Arturo Marpicati, rappresentante del Segretario del P. N. F., ed oratore ufficiale dell'Associazione Italo-ungherese, illustrare la portata dell'azione svolta dalla Legione Monti.

Sia concesso solamente a me esprimere alle più alte Cariche della Nazione ungherese qui presenti, la nostra viva gratitudine per le grandiose manifestazioni di ospitale cordialità a noi tributate, ed innalzare un grido, irrompente dai nostri cuori, e che vi assicuro, è l'espressione dei sentimenti della Nazione italiana: *Éljen! Éljen! Éljen! Éljen Magyarország!*



### III.

#### PARTITO NAZIONALE FASCISTA IL SEGRETARIO

*A S. E. il N. U. Alberto Berzeviczy  
Presidente della Società «Mattia Corvino»*

*Budapest*

Eccellenza,

è con vivo orgoglio d'Italiano e di Bresciano ch'io posso — a mezzo del Console Prof. Arturo Marpicati — inviare all'E. V. l'espressione della gratitudine più profonda per le solenni onoranze che l'illustre Società «Mattia Corvino», da V. E. tanto degnamente presieduta, ha voluto tributare alla Legione Italiana in Ungheria ed al suo prode condottiero Colonnello Barone Alessandro Monti.

Sui campi di battaglia per la comune indipendenza il Monti ed i suoi soldati, agli ordini di Kossuth e di Görgey, affermarono e consacrarono per primi l'amicizia tra Ungheria e Italia.

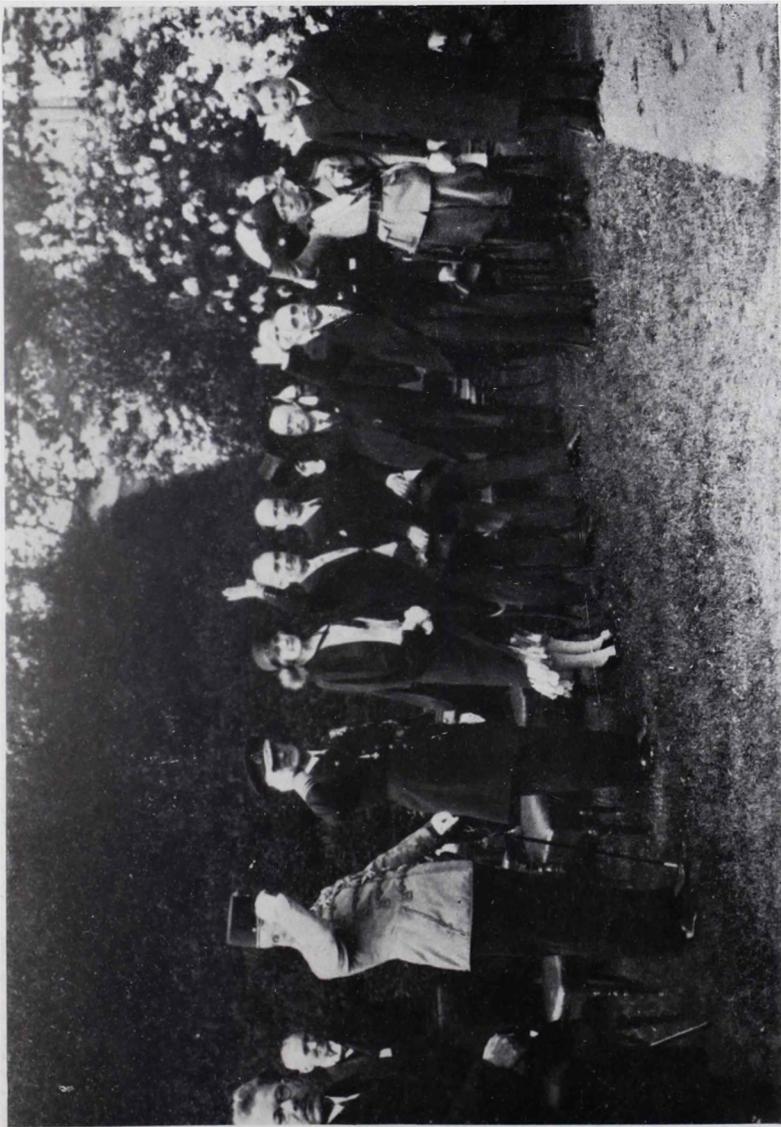
Or mentre Voi onorate questi nostri insigni patrioti e guerrieri, noi commossamente ricordiamo i legionari Ungheresi di Tüköry, di Türr, di Eber, che agli ordini di Garibaldi, pugnarono e vinsero a Palermo e al Volturno.

Su questa fraternità d'armi e di sangue poggia l'amicizia ungherese-italiana, di oggi e di domani!

Viva l'Ungheria! Viva l'Italia!

*Augusto Turati*





L'omaggio dell'Ungheria alla Colonna Montiana.

Da sinistra a destra: il Borgomastro di Budapest, dott. Eugenio Sipóczy; S. A. R. il Maresciallo Arciduca Giuseppe; S. A. S. il Reggente; la Signora Horthy; S. E. il R. Ministro d'Italia, conte Durini di Monza; S. E. il Presidente del Consiglio, conte Stefano Behlen; S. E. il Vice-governatore di Roma, conte Paolo D'Ancora; il Segretario Federale, dott. ...



#### IV.

MUNICIPIO DI BRESCIA

*Brescia, 16 maggio 1929 Anno VII.*

Eccellenza,

La generosa iniziativa di codesta benemerita Associazione intesa ad esaltare la figura del patriota Alessandro Monti ha commosso questa terra che a lui diede la vita.

Figlio ben degno delle tradizioni della Leonessa, il nobile Alessandro Monti, mentre la sua città natale in gramaglie chiudeva il proprio cuore nel dolore dopo il superbo eroismo delle Dieci Giornate, vendicava, sul suolo della patria Ungherese, il martirio della Madre, rendendone fulgido il nome con nuovi eroismi.

Brescia, che non dimentica i figli che l'hanno onorata col sangue, esprime, con commozione di madre amorosa, la sua vivissima gratitudine ai promotori delle onoranze, ed attende ansiosa di accoglierli qui sotto il Castello, che, ricordando la barbarie austriaca, esalta la sua gloria per rendere ad essi le manifestazioni della sua riconoscenza.

Con ossequio.

*Il Podestà Calzoni*



## V.

*Arturo Marpicati :*

### I.

Alessandro Monti, insieme con non molti Italiani del tempo, ebbe la sicura visione di ciò che poteva significare, nella lotta contro l'Impero d'Apsburgo, una diretta intesa ed una concordia di sforzi delle ribelli provincie del Lombardo-Veneto e del Piemonte con l'Ungheria.

Per questa sua ardità concezione, accanto al titolo del soldato e dell'eroe, spetta al Monti quello del politico; il nome di lui con onore dev'essere ricordato, nella storia dell'amicizia fra Ungheria e Italia, accanto a quelli del Mamiani, del Gioberti e del Manin.

Inviato straordinario di Carlo Alberto presso Kossuth, reggente della Ungheria insorta, il colonnello Monti sorpreso dalla notizia della rotta di Novara a mezzo del suo fortunoso viaggio più di profugo che di diplomatico, piuttosto che restituirsi alla patria umiliata dalle armi di Radetzky, preferì, a rischio della vita, guadagnare le linee ungheresi, presentarsi a Kossuth, offrirgli l'ingegno ed il braccio entrambi ben validi e proporgli di riunire in una legione speciale tutti i soldati italiani sparsi nell'esercito magiaro.

Kossuth aveva prontamente intuito l'uomo che designava a sì ardua impresa. E ben s'affidavano le sue speranze.

\*

Alessandro Monti, nobile bresciano, nominato da pochi mesi tenente colonnello di cavalleria dal Re Sabauda, non contava allora che trentun anno. Possedeva una buona preparazione militare per aver studiato nell'accademia del Genio a Vienna e per aver raggiunto il grado di capitano nel reggimento di cavalleria austriaco Hohenzollern. Ma era carico soprattutto dell'esperienza rivoluzionaria e guerriera del lombardo Quarantotto. Le rivolu-

zioni e le guerre sono pur sempre le migliori scuole politiche e militari e da esse balzano, in ogni tempo, le più scolpite e resistenti figure della storia.

Scoppiata la sommossa bresciana del marzo '48, il giovane capitano del reggimento Hohenzollern, che mordeva, come tanti suoi pari, il freno dell'oppressore potentissimo, volle sciogliersi, da soldato leale ed esemplare, dal giuramento rassegnando le dimissioni al governo austriaco; e quindi si gettò nella rivoluzione della sua patriottica città. E di subito vi conquistò una parte preminente.

Rapido ed energico ordinatore della guardia civica nazionale; in testa agli assalitori dell'arsenale militare. Cacciati gli Austriaci del principe di Schwarzenberg, il governo provvisorio di Brescia crea Alessandro Monti «generale comandante tutte le forze della città e provincia». Si rivela organizzatore e condottiero, specialmente quando riduce in disciplina due battaglioni di soldati italiani disertori dalla bandiera austriaca. Ad Alfonso La Marmora può così, di lì a pochi giorni, presentare ben 10.000 uomini inquadrati ed oltre mille prigionieri austriaci.

Incominciata la campagna del Tirolo, egli, per servire più attivamente la patria, rassegnò il grado di generale ed assunse le mansioni di Capo dello Stato Maggiore del generale Allemandi comandante quella spedizione.

Il generale Giacomo Durando, venuto a sostituire l'Allemandi, riconfermò Alessandro Monti come Capo di S. M. della propria divisione.

Il 22 maggio, mentre dubbia era la sorte di un'aspra pugna intorno a Monte Suello, alla testa di un battaglione del reggimento Grotta, lanciatosi il Monti contro l'ala destra degli Austriaci, riusciva a decidere la battaglia in favore dei volontari: e il generale Durando lo promuoveva tenente colonnello sul campo.

Dopo Custoza, la divisione del Tirolo, ripiegando celermente per sfuggire all'inseguimento e alla cattura degli imperiali, tentava di guadagnare il confine sardo. Al Monti fu destinato il comando dell'avanguardia e il compito di trattare eventualmente con lo stesso principe Schwarzenberg. Con ardita mossa, sotto gli occhi dello stesso generale austriaco, il Monti occupava per primo Bergamo; e il corpo d'osservazione del Tirolo (5000 uomini) poteva così intatto riparare dietro il Ticino.

## II.

Tale il soldato al quale Kossuth affidava la costituzione della Legione italiana, soldato della tempra di Manara, dei La Marmora, dei Dandolo, e con nelle vene il sangue dei Bresciani delle X giornate.

La Legione italiana, tra difficoltà di ogni natura e resistenze non lievi da ogni parte, poteva dirsi, il 1° giugno del '49, costituita, nel campo di Debreczen, con 1200 uomini (che forse raggiunsero più tardi i 2000) su sei compagnie di fanteria, più uno squadrone di cavalleria: comandante il Monti promosso da Kossuth colonnello; Capo di S. M. il maggiore Giovanni Merlo da Bassano Veneto e comandante in II<sup>a</sup> il maggiore Giovanni Decarlino da Asti; ufficiali e truppa quasi tutti lombardi e veneti disertati dalle file dell'imperatore di Vienna. Tra essi, a garanzia di valore e ad auspicio di gloria, erano anche gli avanzi d'uno squadrone di cavalleria italiano, che già dal novembre del '48 si era battuto bravamente, a fianco degli Ungheresi, nell'avanguardia del Corpo d'armata del generale Bem, ad Almás, a Körösbánya, a Bánffyhunyd, ma specialmente a Nagy-Enyed, sul Maros, dove — ricorda lo stesso Monti in una motivazione di ricompensa ungherese al valore per il soldato Luigi Sonabelli — «tredici soli cavalleggeri italiani attaccarono intrepidamente e misero in rotta una massa di Valacchi armati di fucili e lancia» e dove, tra gli altri, lasciò la vita l'eroico maresciallo Giosuè Maspes di Pavia. Buon terreno pertanto trovavano le calde e fiere parole che il Monti dirigeva ai suoi legionari, prima che loro venisse solennemente consegnata dal governo ungherese la bandiera tricolore, opera gentile di donne magiare:

*Soldati italiani,*

*L'Italia vi contempla da lungi con orgoglio e con tenerezza. Essa vi dice degni figli: sul fraterno suolo dei magiari voi sapeste rendere caro e onorato il nome italiano.*

*Orsù fratelli, si compia da voi la gloriosa impresa. Pari agli eroi di Palermo, di Milano, di Goito, di Venezia, proseguite a sostenere l'onore della vostra Nazione tramezzo alle schiere immortali dei magiari. Vendetta è il grido che vi giunge dai vostri campi, dalle vostre case contaminate, distrutte dalle orde austro-croate, e vendetta*

*sia il vostro grido di guerra. Stringetevi tutti al vessillo tricolore, a questo santo palladio della libertà, con un solo pensiero, con un solo giuro: Morte all'assassino austriaco! viva l'Ungheria, viva l'Italia!*

Con tutti i mezzi cercò il Monti di infiammare gli spiriti de' suoi soldati. Formò un coro di cantanti e loro insegnava egli medesimo i canti della patria e della riscossa, primo fra tutti quello di Goffredo Mameli: «Fratelli d'Italia — L'Italia s'è desta». Istituì anche una fanfara in seno alla Legione. Il generale Damjanich, sul letto ove giaceva ammalato, desiderava commuoversi e ristorarsi alle arie patriottiche dei soldati italiani.

Ma la lirica, quando ci sono di mezzo i pericoli, le rinunzie e la morte non può esser sempre pura: vi si mescola spesso la zavorra della cattiva prosa. Si verificarono alcuni atti d'insubordinazione ed altri più gravi fatti di rapina a danno della popolazione borghese. Il Monti, che della disciplina custodiva in petto il culto più rigido ed assoluto, chiesti al governo poteri eccezionali, soffocò con ferrei provvedimenti, i germi della rilassatezza, e per stabilire nella Legione i più severi vincoli gerarchici e salvarne l'onore, non esitò, narra un testimonio oculare, il capitano Massoneri, «a far fucilare in una settimana quattro legionari colpevoli di furto». È certo che la compagine disciplinare del Corpo italiano sarà oggetto di costante ammirazione per tutti e dovunque, sia al fuoco che nella ritirata e nell'odissea dell'esilio.

Siamo alle giornate eroiche della Legione, che insieme sono quelle della titanica suprema difesa dell'indipendenza magiara.

### III.

Due compagnie di fanti italiani furono inviate all'assedio di Karlsburg in Transilvania, agli ordini del generale Stein, il quale così ne parla: «Essi mostraronsi sempre soldati valenti, ben disciplinati ed istruiti, infaticabili, pieni di buon volere qualunque fossero le circostanze, impassibilmente rigorosi e prodi in faccia al nemico».

L'Ungheria era frattanto invasa ed attaccata violentemente da ogni punto. L'esercito rivoluzionario si concentrava, a grandi giornate intorno a Szeged. Il Colonnello Monti — agli ordini del generale Guyon — ebbe il comando di una divisione: 3000 fanti, 600 cavalleggeri, 14 cannoni, comprese le truppe della Legione italiana di cui assunse il comando interinale il maggiore Decarlini.

Nell'intera sua formazione, ma impedita di distendersi convenientemente dal terreno paludoso e dall'improvvisa necessità del combattimento, la Legione italiana veniva attaccata il 3 agosto da truppe del generale Ramberg al passo di Törökkanizsa sul Tibisco. Resistette fino a sera: indi ripiegò su Szóreg. Aveva lasciato sul terreno circa 300 prodi, di cui non ci è dato conoscere che pochissimi nomi. Il giorno 5 venne nuovamente gettata nell'accanita battaglia difensiva dell'armata Dembinsky assalita da Haynau. Lo stesso Dembinsky ferito e travolto in una carica degli usseri austriaci riparava tra le file della Legione italiana «la quale, in quadrato, bandiera al vento, sostenne intrepida le ripetute cariche dell'audace e numerosa cavalleria austriaca e poi retrocedendo compatta, in mezzo a fuggenti e a inseguitori, lo portò a salvamento».

Ma non c'era tregua; l'inseguimento incalzava implacabile; Monti con la sua divisione in retroguardia contendeva il progresso del nemico a palmo a palmo. La giornata più fulgida per la Legione italiana fu il 7 agosto. Essa sostava nel villaggio di Besenyő, congestionato di truppe e di carriaggi in ritirata, quando sopravvenne la cavalleria avversaria. Nel panico e nello scompiglio il colonnello Monti riesce ad adunare i suoi, sbarra fulmineamente le vie d'accesso al villaggio, ed aperto un intenso fuoco di sorpresa sul reparto dei cavalieri austriaci, lo costringe ad uscire dal paese, ne ricaccia i nuovi reiterati assalti, e permette così al grosso delle truppe ungheresi di riparare sotto Temesvár.

L'otto di agosto la retroguardia ungherese è di nuovo a contatto con l'avanguardia di Haynau e a Csát s'ingaggia un combattimento, in cui i saldi quadrati delle compagnie italiane, stretti intorno al tricolore ed al loro sereno e forte condottiero, ributtano gl'inseguitori e passano in taluni punti anche al contrattacco. La Legione viene posta, in un ordine del giorno all'ammirazione dell'armata. Un sottotenente, Tanzini Luigi di Lodi, vien promosso tenente sul campo. Niente altro di questa memorabile giornata ci è dato sapere. Subito dopo, il 9 agosto, mentre la Legione procedeva alla volta di Arad, punto destinato al concentramento di tutte le forze per l'ultima battaglia campale, il tuono ammonitore del cannone verso Temesvár, induceva il Monti ad accorrervi. Ma vi giungeva quando, dopo un'epica lotta, l'esercito magiaro era sgominato. Nel pauroso sfacelo il Monti, a fianco del prode generale Guyon, fatto appello all'energia ed al coraggio de' suoi, unendosi a nuclei ungheresi decisi a morire, oppone e

sostiene le ultime disperate resistenze. Noto specialmente per l'effetto morale sul nemico che credeva d'inseguire ormai una sola immensa folla sbandata, lo scontro del Monti con l'avanguardia austriaca a Lugos. Viene così consentito ai generali Dembinsky, Mészáros, Guyon, Kmetty, e Bem di mettersi, con quanta truppa è possibile, in salvo presso i confini serbi ed ottomani.

La Legione aveva combattuto, senza interruzione sette giorni e sette notti. Kossuth, ammirato, l'11 agosto, prima di lasciare la patria straziata e schiava, dirigeva ad Alessandro Monti la seguente lettera :

«Io considero quale un dovere d'onore di esprimere a Lei, signor Colonnello, ed alla Legione Italiana sotto i suoi ordini i miei speciali ringraziamenti, per la condotta veramente militare e le valorose azioni con le quali Ella e la sua brava Legione si distinsero continuamente nelle ardue pugne che si succedettero nel Banato dal principio di questo mese, con che ella comprovò tale una simpatia per l'Ungheria della quale la mia nazione si ricorderà sempre con gratitudine.

«Mentre io la prego di fregiare quale testimonianza di questo sentimento il di lei valoroso petto dell'Ordine del Merito Militare di 3<sup>a</sup> classe, le trasmetto sei consimili decorazioni con preghiera di distribuirle in mio nome ai più prodi della sua Legione.

«Io nulla più ardentemente desidererei che di poter testimoniare la mia più intima simpatia per la libertà della di lei Patria in modo altrettanto nobile quanto ella e i suoi provarono coi fatti la loro per l'Ungheria».

Come grandeggia in rilievo sul tumulto della ritirata, e come si erge nobile e maestosa nella bufera, la figura di Kossuth, il quale il giorno prima della triste resa di Világos, sa ricordarsi del prode manipolo italiano, e lo vuol ringraziare e decorare a nome della nazione ungherese!

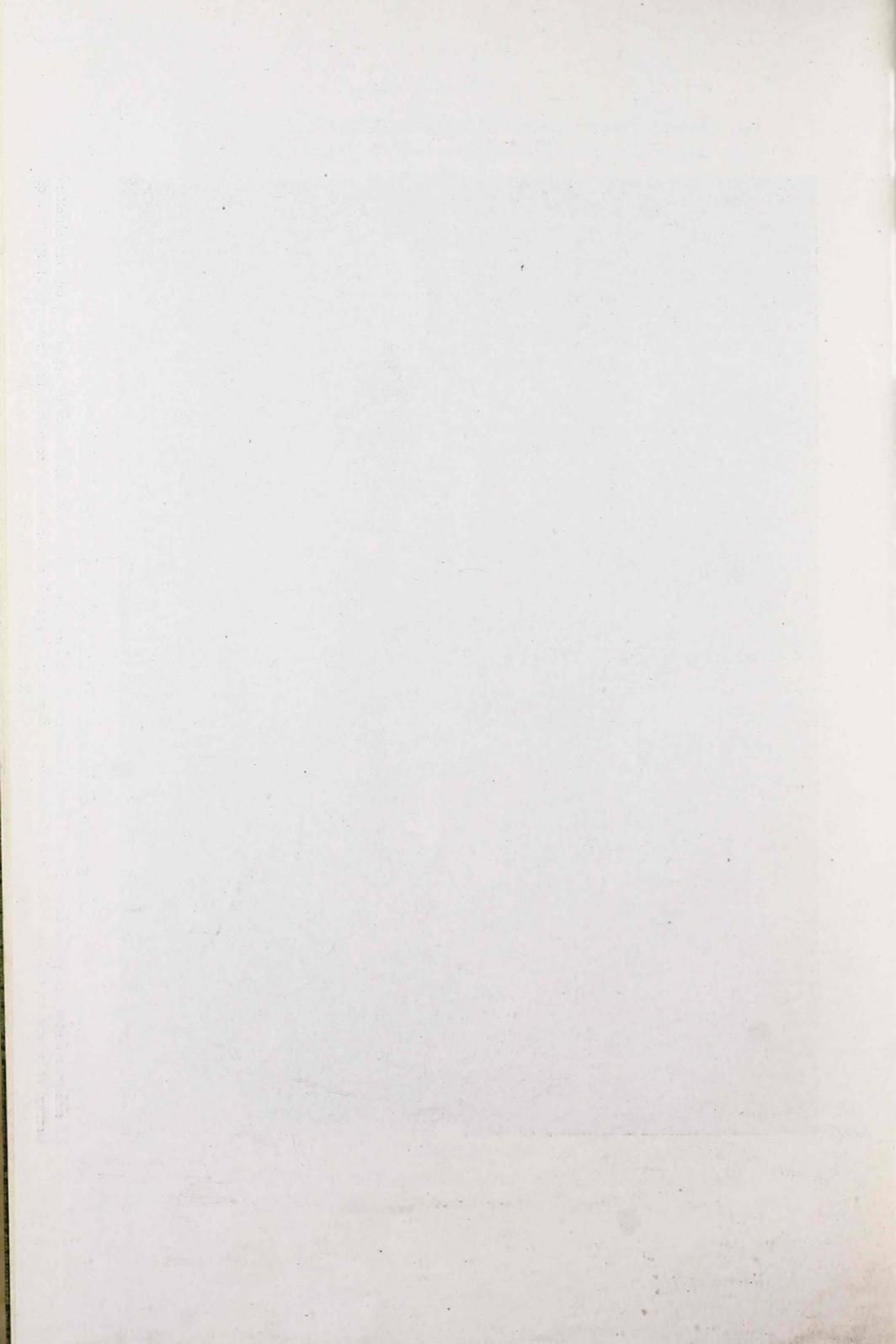
Il resti della Legione, ridotti meno di un terzo del loro effettivo, mantenevano nella marcia un ordine perfetto e nessuno si allontanava dai ranghi se non prima di avere ottenuto il permesso dai superiori, i quali con una ragionevole disciplina, arrivarono sempre a farsi obbedire ed in pari tempo a farsi amare dai loro subalterni.

Mentre così altri corpi andavano travolti nella ritirata e disciolti nel disordine, la Legione italiana, salda ed obbediente, celandosi tra i boschi di giorno, e di notte marciando, pronta



### Un gruppo di Delegati italiani e di Fascisti di Budapest.

Da sinistra a destra : un garibaldino ; il cav. Finardi ; il barone A. A. Monti della Corte colla bandiera della Legione ; il cap. conte Bettoni-Cazzago colla bandiera dell'Ass. Naz. Arma di Cavalleria ; il principe Fignatelli di Montecalvo, segretario del Fascio di Budapest ; il col. Oxilia, R. Addetto militare ; il cav. Dozzi.



sempre a battaglia, dopo undici giorni d'insidie, di privazioni, toccava e varcava il confine serbo ad Orsova. All'appello mancavano 750 compagni : morti, feriti, caduti esausti lungo le dolenti vie della ritirata!

I 459 superstiti, piegati innanzi alla bandiera portata in salvo, davano l'ultimo addio alla nobile terra e allo sventurato esercito magiario con le parole d'un bellissimo ordine del giorno del loro colonnello, di cui leggo il principio e la fine :

*All'Armata Ungherese.*

*Nel doloroso momento nel quale inalienabili destini costringono me e la Legione italiana ad abbandonare il territorio ungherese, io volgo profondamente commosso un saluto d'addio all'armata magiara.*

*La mia missione fu quella di raccogliere in un sol corpo gli italiani che si trovarono sparsi in Ungheria e di organizzarlo militarmente all'uopo di rappresentare col fatto nella nobile lotta magiara le ardentissime simpatie che l'Italia tutta nutrice per i figli d'Árpád. La Legione ha combattuto nei ranghi magiari a Szeghedino e a Temesvár, ed io vado superbo che sangue italiano abbia bagnato il suolo d'Ungheria per la causa della libertà.*

*Io raccomando alla vostra generosità quei soldati italiani i quali esausti dai disagi o ritenuti dalle loro ferite non poterono seguirmi.*

*Egli è con l'animo ripieno di gratitudine, di affezione che mi allontanano da voi; piaccia alla Provvidenza di volgere in meglio i nostri destini.*

*Possiamo trovarci in breve ancora là dove si combatte la grande pugna della invincibile libertà, e ricordiamoci sempre che quest'ultima lotta ci ha procacciato l'insegnamento che l'Italia e l'Ungheria quando sappiano unirsi a tempo sono capaci di battere l'Austria.*

Per quel pugno di superstiti cominciava una serie di umiliazioni e di patimenti da far loro rimpiangere le dure giornate della guerra e le ore amare della sconfitta.

Sostennero le più inumane vessazioni e spogliazioni della popolazione serba, che spinse la crudeltà «sino ad impedire che i soldati si recassero ad una vicina sorgente per dissetarsi e li costrinse a bere l'acqua fangosa e torbida del Danubio». Passata la Legione in territorio ottomano presso Viddino, vi ebbe accoglienze e trattamenti veramente . . . cristiani.

Il Sultano seppe resistere alle pressioni degli Imperi austriaco e russo, che anelavano ad aver tra mano gli sconfinati ungheresi, polacchi ed italiani. L'Austria inviò a Viddino il generale Hauslab con l'incarico di promettere perdono totale a quanti ritornassero nell'interno dell'impero di qualunque nazionalità essi fossero. Nè furono pochi ad accettare le proposte austriache; così come, sull'esempio dei generali Bem, Stein, Kmetty, molti abbracciarono la religione di Maometto allo scopo di acquistare la cittadinanza turca e di togliersi dalla più desolante miseria. Qui si rivelò tutta la saldezza morale della Legione italiana e l'ascendente superiore che aveva saputo conquistare e mantenere su di lei il colonnello Monti. Infatti solo quindici dei nostri legionari accettarono di farsi mussulmani, e quattro — secondo il Massoneri — ripassarono nell'esercito austriaco. Uno di essi, un tal Ferri, colto dal colonnello mentre tentava nel campo la infame propaganda della sottomissione all'Austria, veniva spogliato della uniforme e in mutande e in camicia scacciato dall'accampamento tra le risa e le beffe dei legionari. Il Monti tempestando frattanto uomini del governo sardo ed amici cospicui perchè la Legione venisse trasportata in Piemonte. Salutati commosamente da Kossuth, gl'Italiani partivano da Viddino per Gallipoli il 1° novembre, ed un giornale francese «La Presse» del 24 novembre così commentava questa partenza:

«Il Colonnello Monti, soldato abile e premuroso, era alla loro testa. Durante la campagna aveva diviso la sorte de' suoi nel più stretto senso della parola e ciò appariva subito evidente anche semplicemente osservando la sua Legione. Era la truppa più disciplinata e più ordinata. Le uniformi, sebbene avessero visto più campi di battaglia, sembravano uscire allora dai mazzini».

Alfine dopo quattro mesi ancora di esilio, reso meno duro dalla pietà e dalle cure dei Turchi, il 14 marzo 1850 i legionari italiani potevano imbarcarsi sopra la fregata a vela Jasy Allah (Dono di Dio), messa generosamente a loro disposizione dal Sultano. Il 5 maggio, sventolando la loro bandiera gloriosa, a cui erano rimasti fedeli prendevano terra a Cagliari onoratamente accolti dal comandante militare della Sardegna Alberto La Marmora. Questi terminando un suo caldo saluto, così apostrofava i legionari incitandoli alla disciplina:

*Fate che possa ogni volta dire: gli onorevoli avanzi della Legione italiana sono sempre degni della loro fama e del loro valoroso capo!*

Il valoroso capo ai 14 di giugno prendeva congedo dai suoi fidi con un accorato addio :

*Ufficiali e soldati,*

*La mia coscienza mi dice d'aver sempre compiuto i doveri che a voi mi legavano, e quale comandante sul campo di battaglia e quale compagno di sventura nell'esilio.*

*Voi siete rispettabili per aver preferito l'esilio colle sue pene, coi suoi sacrifici, al perdono offertovi dagli eterni nemici della vostra Patria cui avete, da veri italiani combattuti e vinti in molte battaglie.*

*Amate il Piemonte che vi accolse perseguitati, abbandonati da tutti, come suoi propri figli, ai quali siete fratelli per eguale battesimo di sangue, di sventura e di speranze; vedete in esso il possente baluardo della indipendenza, e ne' suoi tre colori quella bandiera d'Italia e d'Ungheria in cui aveste tanta fede.*

*Dio vi protegga!*

Al Monti erano riserbate in patria amare delusioni ; non apprezzato sufficientemente il suo talento politico e militare ; non premiato il suo valore ; non conosciute e tanto meno riconosciute l'eroiche imprese sue e della sua Legione in Ungheria ; non consentitogli di rientrare nell'esercito sardo — non dico col grado di colonnello conferitogli dal Dittatore dell'Ungheria — ma nemmeno con quello di tenente colonnello che s'era pur guadagnato in guerra e che Re Carlo Alberto gli aveva pur convalidato.

Declinò l'incarico offertogli dal console dell'Uruguay di formare una legione italiana e condurla a Montevideo a combattere per l'indipendenza di quella Repubblica. Amareggiato, scosso nella salute, di mala voglia trattosi a vita privata, si mantenne in abbondante corrispondenza con nostri insigni uomini d'arme e di stato e coi maggiori profughi ungheresi : da Kossuth a Casimiro Batthyány. La morte lo colse il 24 maggio 1854 mentre sognava l'ultima battaglia e la patria libera dallo straniero.

Il Gioberti confortandolo in una lettera da Parigi gli diceva : «Verranno tempi migliori nei quali i meriti da Lei acquistati alla comune patria verranno riconosciuti . . .»

Oggi questi meriti sono riconosciuti a lui ed a' suoi compagni di guerra. Ed è sommamente bello e lieto per noi che il riconoscimento sia consacrato dalla odierna solennità nella vostra millenaria capitale, amici ungheresi!

Noi siamo grati e commossi per il tributo di giusto onore, onde circondate Alessandro Monti e i suoi legionari. Sono stati oltre sette centinaia i morti, i feriti e i dispersi e soltanto di pochi ci rimangono i nomi.

Che importa? Avevano essi tutti un nome, un nome che non può perire, ed era ed è e sarà Italia; e una fiamma ne ardeva i cuori gagliardi ed era amore di patria; e un desiderio sublime di sacrificio li traeva a combattere ed a morire per la tua libertà o Ungheria! Questi gli eroi che voi rievocate e che noi rievochiamo: e ad eternarne la memoria e la gloria, Roma vi manda una colonna del suo Foro Imperiale.

O come risorgono qui oggi nella memoria nostra riconoscente i condottieri e gli eroi delle Legioni ungheresi in Italia: Klapka, Bethlen, Tüköry, Teleki, Eber, Türr, il prediletto di Garibaldi!

Belli gli usseri ungheresi, i migliori cavalieri del mondo, caricanti il nemico sotto lo sguardo fascinatore e imperatorio del biondo Duce! Eh, come risuonano alte e care, accanto a quelle di Kossuth per i legionari del Monti, le lodi imperiture di Garibaldi alla Legione magiara, cui consegnava — dopo l'incontro di Teano con Re Vittorio Emanuele — due bandiere intessute dalle mani delle donne siciliane per gl'intrepidi fanti ed usseri ungheresi.

Il Dittatore italiano, impugnando le due bandiere faceva echeggiare della sua altissima voce la piazza Reale di Napoli. Ed il suo grido scuote ed inorgoglisce certo oggi ancora l'anima magiara:

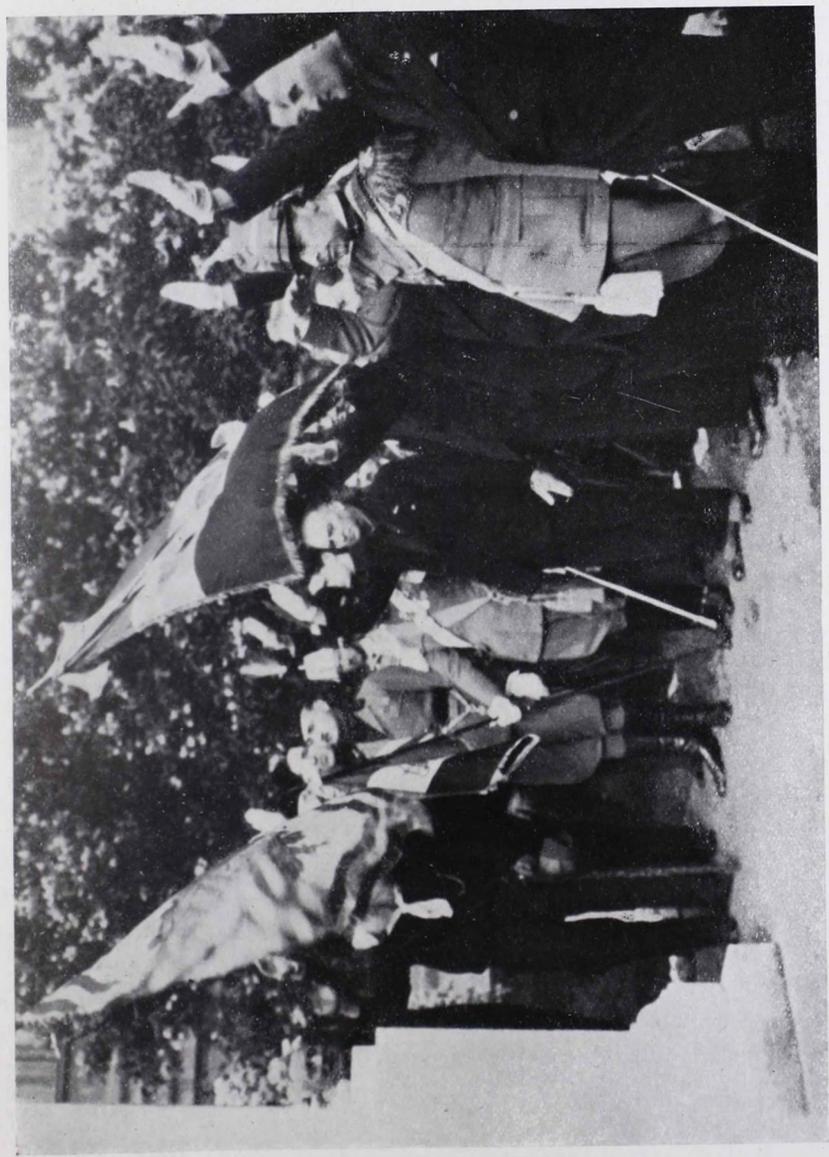
*Ungheresi!*

*In nome dell'Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue da voi generosi versato per la redenzione d'Italia.*

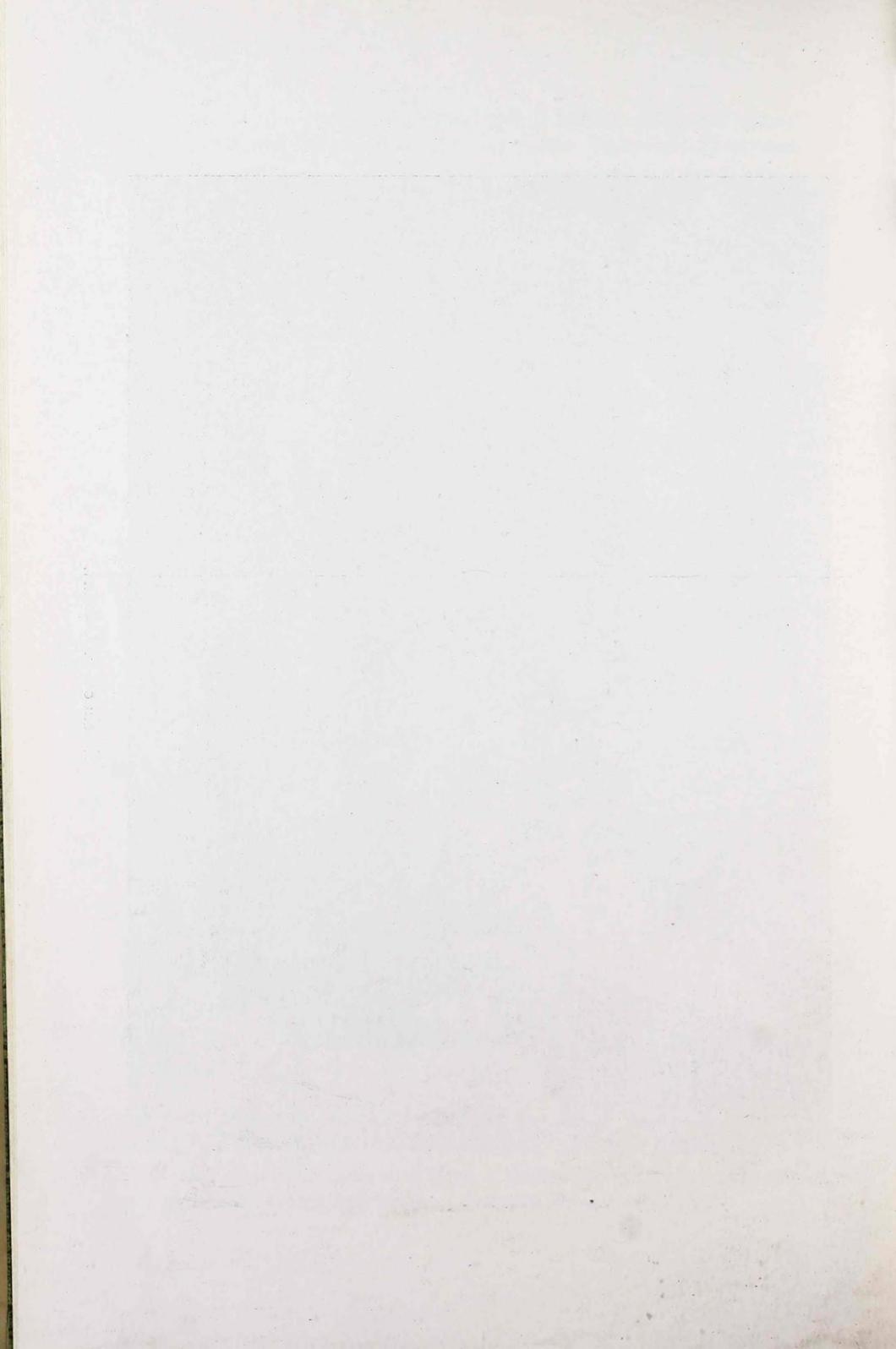
*Esse seguiranno il vostro costume e vi condurranno sempre alla vittoria. L'indipendenza e la libertà d'Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà d'Ungheria.*

*Viva l'Ungheria!*

Ora ecco che un fiore si stacca dai nostri cuori ed ognuno di noi, poichè recarlo non è consentito, lo affida alla pietà del vento perchè lo deponga sulle rive e dentro le selve del Tibisco, ove giacciono non dimenticati i fraterni nostri eroi.



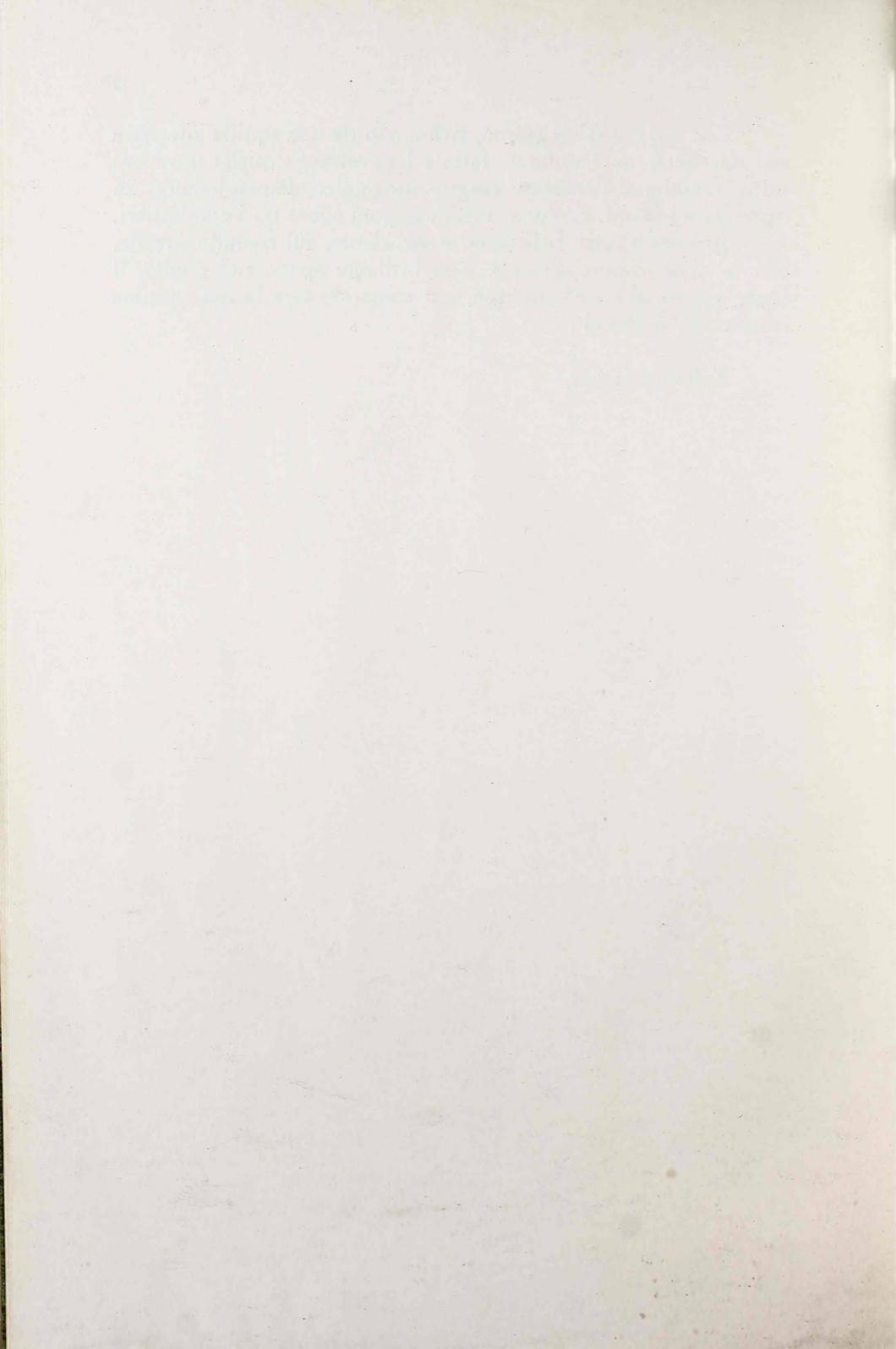
Il saluto la Colonna.



Chi sa? Forse un giorno, richiamati da una squilla guerriera essi risorgeranno e vedendo fatta a loro estranea quella terra ove tutto versarono l'ardente sangue giovanile, domanderanno di riprendere le armi. E niuna rivalità sorgerà allora tra i condottieri.

In testa a tutti, bellissimo e sorridente, sul fremido cavallo, con la nera chioma all'aure, e la brillante spada nel pugno, il Duce vostro sarà il Poeta eroe, e il comando sarà la tua canzone immortale, o Petőfi :

*Talpra Magyar!*



## VI.

*Eugenio Kastner :*

### ALESSANDRO MONTI E LA SUA MISSIONE DIPLOMATICA IN UNGHERIA

Era una bella giornata di maggio del 1849. Gli ufficiali del Governatorato dell'Ungheria da poco tempo libera, videro arrivare a Debrecen un giovane i cui modi tradivano anche sotto le usate vesti borghesi, abitudini militari. Egli presentò un salvacondotto firmato dal generale Perczel, comandante della gloriosa armata del Sud, che aveva ricacciato in quelle ultime settimane i Serbi insorti dal Banato, e voleva parlare a Kossuth. Nel suo francese si sentiva l'accento straniero ma — sebbene portatore di un passaporto che lo qualificava «Jacques Taylor, négociant allant à Vienne et Constantinople» — l'intenso fuoco degli occhi neri e la squisita gentilezza delle parole con cui chiedeva di essere ammesso alla presenza del Dittatore, tradivano piuttosto un nobile italiano che non un mercante inglese. Anzi, se per caso si fosse trovato alla sede del Governatorato qualche ufficiale ungherese che aveva seguito alcuni anni addietro i corsi dell'accademia del genio militare a Vienna, costui avrebbe potuto riconoscere nel nuovo venuto, un antico compagno di scuola, il bresciano barone Alessandro Monti, e ricordare forse la calda simpatia, la quale li aveva legati in quell'Istituto. Dopo i mesi delle vacanze, — le quali contribuivano alla formazione della loro anima più che la rigida disciplina militare dell'accademia viennese — essi erano ritornati allo studio animati dallo stesso sentimento nazionale che si respirava allora nelle famiglie lombarde ed ungheresi. Non invano sarà la famiglia del Monti che nel 1848 inizierà a Brescia l'unione col Piemonte e darà la spinta al Governo di Milano perchè la promuova.<sup>1</sup> Tutto ferveva attorno a loro, ed i due giovani segretamente si sentivano fratelli.

Di fronte alle aspirazioni delle loro nazioni si trovò bensì la volontà inflessibile del Metternich. Ma non sapevano essi che già nel 1821 i Modenesi avevano fatto appello all'aiuto dei soldati ungheresi dell'esercito austriaco, mandato per soffocare la rivoluzione di Napoli?<sup>2</sup> E non circolava dieci anni più tardi anche nella Lombardia uno splendido articolo del grande esule, Giuseppe Mazzini, nel quale «deponendo l'ira e i pregiudizi della nimistà cieca, parlava dell'Ungheria colla imparzialità di chi guarda nell'avvenire», in cui i popoli liberi si uniranno in grandi stati confederati? «Perchè l'Ungheria — così sognava il Mazzini — non ricorderebbe che la Moldavia, la Valacchia, la Bosnia, la Bulgaria le appartennero un giorno e che i suoi destrieri si spinsero un tempo negli stati dei granduchi di Russia . . . L'Ungheria ricomparirebbe grande e solenne, come la Regina del Danubio, centro di una libera confederazione che riunirebbe tutti i popoli ai quali il Danubio è l'arteria vitale . . . e, ricuperando sull'Adriatico il suo litorale, stabilirebbe pei fiumi tributari del Danubio la comunicazione fino al Mar Nero . . . e d'altro lato l'Italia emancipata porgerebbe, con un commercio attivissimo la mano all'Ungheria indipendente».<sup>3</sup>

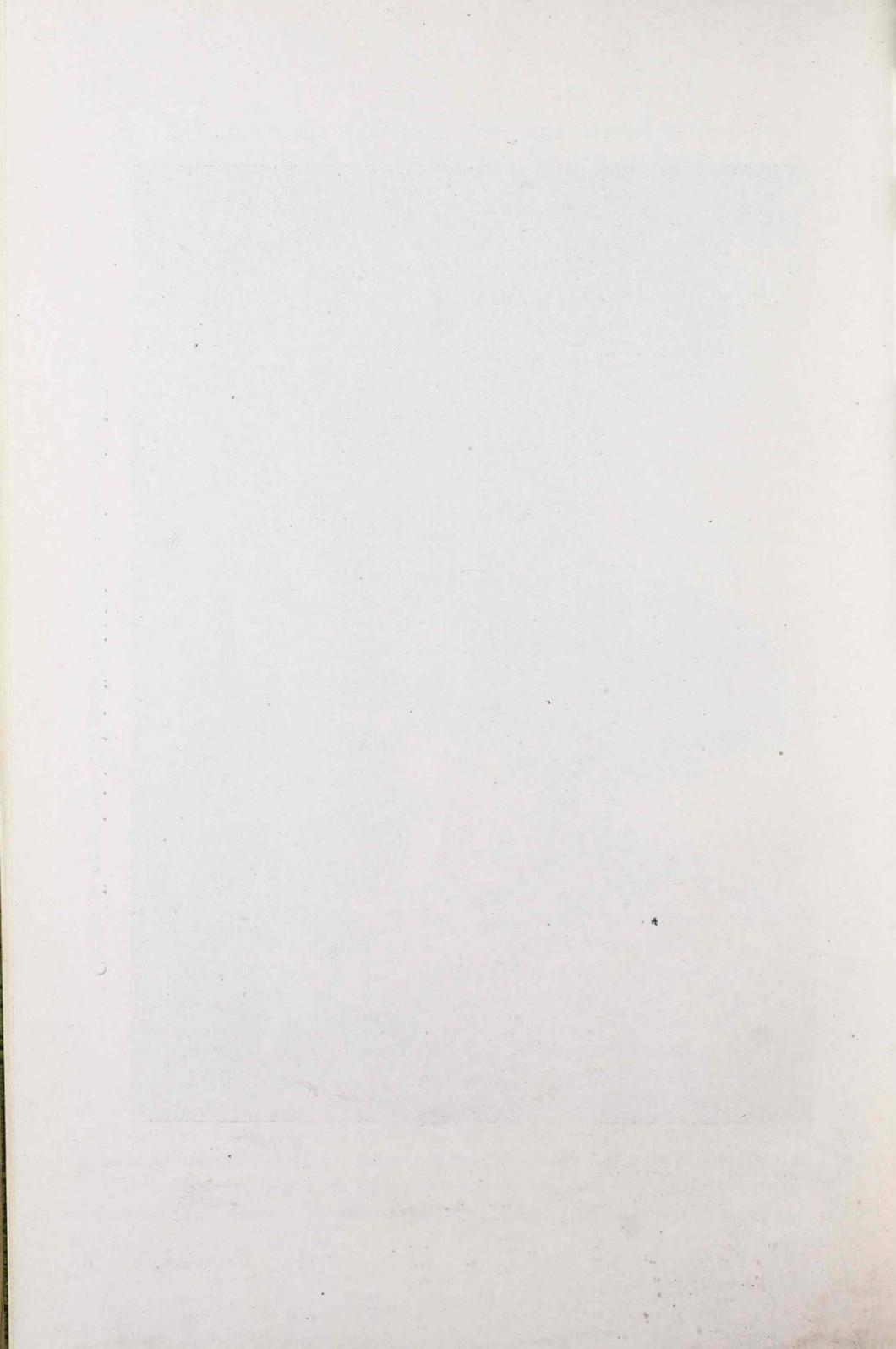
Accompagnata da tali sogni di libertà e di grandezza, la carriera militare del giovane Monti nell'esercito austriaco non poteva significare che un periodo di attesa in vista di un avvenire che si presentava grave di eventi.

Appena scorge nella rivoluzione di Parigi i primi indizi di questo avvenire da lui spiato con tanta fede, il Monti accorre a Brescia, dà le sue dimissioni e cambia la splendida uniforme di capitano dei cavalleggeri Hohenzollern con quella della guardia civica di Brescia insorta, di cui assume il comando. Combatte quindi sulle falde delle montagne del Tirolo, si distingue, è promosso tenente colonnello nel corpo dei volontari lombardi. La disfatta di Custoza e l'armistizio di Salesco lo scuotono però di soprassalto dalle speranze ardite, alla triste realtà di avere perduta la patria. Come tanti altri patrioti che dovevano rimpiangerla, anche egli riparò nel Piemonte.

Ma invano il suo antico comandante, il generale Durando, lo raccomandava al Ministro della Guerra, scrivendogli: «Questo ufficiale starà bene dovunque l'Eccellenza Vostra crederà opportuno di collocarlo.»<sup>4</sup> Come avrebbe potuto trovare il suo posto il nostro generoso in un paese ed in un esercito depressi dalla sciagura della sconfitta, quando quasi giornalmente gli giun-



Gruppo di escursionisti nel giardino del Palazzo arcivescovile di Esztergom.



gevano notizie della baldanza ardita di quell'Ungheria che egli aveva conosciuta, amata e stimata nei compagni di scuola e di reggimento ?

Oggi apprende la notizia che tutti i soldati ungheresi erano stati richiamati nel loro paese minacciato dalla guerra.<sup>5</sup> Domani gli si racconta nel Ministero degli Esteri, dove dispone di buone relazioni, che il conte Teleki, incaricato d'affari ungherese a Parigi, ha fatto chiedere pel tramite della Legazione Sarda la benevolenza del Piemonte per i soldati ungheresi che potranno passare il Ticino dopo disertate le file dell'esercito di Radetzky. Un altro giorno egli incontra sulle strade di Torino un capitano ungherese, il barone Splényi, mandato da Parigi appunto per stabilire accordi circa il rimpatrio di tali soldati.<sup>6</sup> E certamente il Monti conosceva anche la lettera aperta stampata sui giornali, che un ministro romano — Terenzio Mamiani — aveva indirizzata nell'aprile precedente, quando l'Italia era ancora in armi, al generale Zucchi, difensore di Milano. «Non bisogna mai — così egli scriveva — che la Nazione Ungherese fortissima e potentissima divenga nostra inimica, ma invece compagna ed amica siccome ai giorni per essa gloriosi di Mattia Corvino. Per tutto ciò mi sembra doversi pregare con istanza e premura grande il Re di Piemonte a mandar di presente uomini esperti e avveduti appresso i Dalmati, i Croati e gli Ungaresi, facendo conoscere a ciascuno dei tre come il nemico loro comune sia l'Austria e come niuno d'essi debba volere che quel potentato o per sè o in nome della Germania possa tener dominio sulle coste dell'Adriatico . . .»<sup>7</sup>

Il Monti si convinceva sempre più che il suo posto era in Ungheria, perchè soltanto lì egli poteva trovare campo degno alla sua ambizione. Egli si presenta indi al Primo Ministro Perrone chiedendo di essere inviato in quel paese dove potrà continuare a servire la causa della sua patria. La risposta è cortese, ma evasiva. Poco dopo però Perrone venne sostituito nella presidenza del Consiglio dal filosofo democratico, l'Abate Vincenzo Gioberti. La concezione politica che questi portò seco nell'alta carica, era ben nota al Monti da quella sua opera «potente e salutare»<sup>8</sup> che trattava del *Primato morale e civile degli italiani* sopra tutti gli altri popoli d'Europa. Certamente il programma di rigenerazione nazionale per le vie costituzionali — che egli vi trovò sviluppato — si confaceva meglio all'indole del giovane aristocratico che non le idee repubblicane del Mazzini. La Francia — così ragionava il Ministro filosofo — pur essendo il «microcosmo

d'Europa»<sup>9</sup> è «malsicura, esempio di continue rivoluzioni seguite da continui regressi, giacchè le rivoluzioni non riescono a nulla stabilire . . .»<sup>10</sup> Le sorti della democrazia europea dipendono quindi dall'Italia.<sup>11</sup> Cioè «siccome il popolo italiano è un desiderio, non un fatto, un germe, non una pianta»,<sup>12</sup> «tocca a Roma civile e al Piemonte il creare l'Italia, affinché l'Italia possa concorrere a ricomporre l'Europa.»<sup>13</sup> Ma dove trovare «fra la Francia inerte e l'Austria forte e minacciosa» i nuovi alleati per disegni così magnanimi? Gioberti addita il popolo che superbamente insorgeva contro il nemico comune. Un giornale aggiungeva: «la Francia tramonta e la Federazione dei Popoli che essa rinnegò vilmente si raccoglierà d'intorno alla cavalleresca Ungheria.»<sup>14</sup>

Però Gioberti vedeva paralizzate le forze della Nazione in cui la democrazia italiana aveva posto l'ancora di salvamento,<sup>15</sup> dalle insurrezioni croata, serba e rumena che — ciechi strumenti della reazione di Vienna — contrastavano i suoi sforzi ammirevoli volti a riacquistare il diritto e la libertà. Egli quindi si convinse che volendo mettere in atto il vasto programma da lui ideato, bisognava cominciare col ristabilire prima di tutto l'armonia tra le nazionalità dell'Ungheria. Così egli voleva assicurare l'esito felice di quella guerra di indipendenza, sperando di poter formare ben presto contro l'autocrazia austriaca un fronte unico di popoli liberi che dalla costa ligure si estendesse attraverso la Dalmazia e la Croazia fino alle montagne nevose della Transilvania!

Senza esitare un attimo Gioberti fa chiamare lo Splényi e, non curandosi del rifiuto dei governi francese ed inglese di ricevere i delegati ungheresi, lo fa riconoscere dal Re ufficialmente come rappresentante dell'Ungheria. Monti, che ora ha causa vinta, andrà a Pest; un giovane funzionario del Ministero degli Esteri, Marcello Cerruti, è nominato al consolato di Belgrado recentemente creato. Appoggiati anche dalla legazione di Costantinopoli, il loro compito sarà principalmente quello di promuovere la fusione delle differenti stirpi dell'Ungheria, conducendole ad una sincera conciliazione ed unione coi Magiari. Le istruzioni del Monti, accompagnate da una commendatizia diretta dal Gioberti a Kossuth, contemplavano inoltre un'azione militare comune tra l'Ungheria ed il Piemonte, l'organizzazione di una Legione ungherese in Italia coi soldati che diserterebbero le file dell'esercito austriaco, e finalmente — ed in ciò ancora il

Piemonte rimase solo ed isolato tra le potenze straniere — il riconoscimento del nuovo governo ungherese, presso il quale Alessandro Monti rimarrà in qualità di incaricato ufficiale del governo sardo.

Alessandro Monti partì il 30 dicembre 1848 alla volta d'Ancona e giunse dopo un lungo viaggio attraverso le montagne dell'Albania verso i primi di febbraio del 1849 a Belgrado. Il momento era assai propizio. Poco prima era arrivata la notizia della vittoria riportata dalle truppe ungheresi a Szolnok, e 8000 volontari serbi i quali sotto la tacita protezione della Serbia erano corsi in aiuto degli insorti nel Banato, appunto in quei giorni avevano ripassato il Danubio, disingannati dalle false promesse dell'Austria che, — sentendosi tornare la forza nelle vene — aveva gettato la maschera.<sup>16</sup> Peccato che il Cerruti, il quale aveva preso la via più lunga attraverso Costantinopoli, per ricevere istruzioni dal barone Tecco, Ministro di Piemonte, tardasse ad arrivare e non potesse sfruttare la disposizione dei Serbi momentaneamente favorevole ad un accordo coll'Ungheria. Ma il Monti fece tutto per stabilire come base delle trattative future «la ricognizione da parte dei Magiari della nazionalità slava d'Ungheria sopra egual piede di diritti colla magiara; eguaglianza di religione e di lingua nei Voivodati, Croazia, Slavonia, Serbia...»<sup>17</sup>. E benchè i suoi interlocutori slavi gli avessero opposto altre condizioni suggerite dalla reazione viennese — così la necessità del Ministero comune di Guerra e di Finanze tra l'Austria e l'Ungheria —<sup>18</sup> egli «si prometteva assai favorevoli avvenimenti.»<sup>19</sup>

Ma il posto del Monti era nell'Ungheria. Mentre egli cercava di recarvisi, tentando di passare il Danubio prima vicino a Belgrado poi a Viddino ma inceppando nelle sentinelle serbe sul primo punto e in quelle russe sul secondo; mentre veniva imprigionato e per evitare maggiori guai doveva bruciare i suoi documenti; mentre si recava attraverso i Balcani a Costantinopoli per sostituire le carte distrutte con copie presso quella legazione e tornava finalmente di nuovo a Belgrado, — la politica di Gioberti verso l'Ungheria otteneva nuovo incremento dal consenso della Camera e dalle simpatie popolari.

Nella seduta del 13 febbraio i rappresentanti del popolo dimostrarono le loro calde simpatie per la causa dell'Ungheria ed il desiderio vivissimo onde sono compresi, perchè sin d'ora regni la più stretta alleanza tra i due popoli<sup>20</sup>. Tre giorni dopo Lodovico Splényi rispose al popolo radunatosi sotto le sue finestre

e acclamante all'Ungheria, facendo voti perchè il comune stendardo dei tre colori potesse «unire i due popoli in alleanza indissolubile. Che nessuno deponga le armi sintanto che la presenza d'un solo austriaco contamina le nostre terre!»<sup>21</sup> Anche la risposta al discorso della Corona conteneva «parole d'affetto alla generosa Ungheria» ed il deputato Lorenzo Valerio — il quale aveva viaggiato nell'Ungheria e nei paesi slavi del Sud — ammoniva «questi ultimi che non avevano niente da aspettare dall'Austria e che essi avevano bisogno dell'alleanza italiana e dell'alleanza magiara».<sup>22</sup> Lo stesso deputato fondò a Torino una Società Italo-Slava «perchè si stringessero fra gli Slavi e Magiari quelle stesse amichevoli relazioni che esistevano fra Ungheresi ed Italiani . . . e perchè i Moldovalacchi, i quali hanno . . . comuni gli interessi cogli Slavi e Magiari concorressero allo scopo comune». E dopo aver redatto un proclama in questo senso, anche egli si proponeva di partire per appoggiare colla sua autorità l'opera del Monti e del Cerruti.<sup>23</sup>

Ma oramai era troppo tardi. Monti apprese a Costantinopoli la caduta del Ministero Gioberti e, ritornato a Belgrado, trovò forse nello stesso fascio di giornali e di lettere l'annunzio che il Piemonte aveva dichiarato la guerra all'Austria, la nuova della catastrofe di Novara seguita dopo soli cinque giorni di campagna, e l'ordine del nuovo ministro De Launay che — ritirando la missione data dal Gioberti — gli intimava di tornare subito in Piemonte.

Quale contrasto! Dall'Ungheria giungevano invece notizie di vittoria. Hatvan, Tápió-Bicske, Isaszeg, Vác, Nagysarló. Sull'altra sponda del Danubio stanno accampate le truppe del generale Perczel. Monti non resiste più; chiede un congedo dal Ministero, riesce finalmente a passare il fiume. Ed ora che è giunto a Debrecen spera di poter forse dare ancora un nuovo indirizzo alla politica piemontese, orientandola di nuovo verso la guerra.

Siamo all'indomani della occupazione di Buda da parte delle truppe ungheresi. Il Monti assiste ai preparativi che il governo fa per ritornare nella Capitale. Poche settimane prima Kossuth aveva tentato un accordo col capopopolo dei Rumeni ed il suo ministero aveva pronta la legge che assicurava più libero sviluppo a ogni nazionalità dell'Ungheria. In quel momento di gioia, di vittoria e di conciliazione generosa,<sup>24</sup> il Monti fu accolto tanto più calorosamente perchè a nessuno sfuggiva l'importanza che la sua missione diplomatica — appoggiata da Belgrado dal console Cerruti e dal deputato Valerio — avrebbe potuto

acquistare, se il Monti fosse arrivato più presto o avesse conservato tuttora il suo incarico ufficiale.

Lo stesso Kossuth aveva cercato di guadagnare la collaborazione della democrazia italiana. Su richiesta del capitano Splényi venne formato in Piemonte un campo di concentramento apposito, allo scopo di ricevervi le truppe magiare, invitate da agenti ungheresi, partiti da Torino, a servire la causa della libertà negli Stati sardi.<sup>25</sup> Il 20 maggio venne firmato un patto difensivo-offensivo tra Venezia e l'Ungheria.<sup>26</sup> Ed al grido di amicizia che gli aveva mandato l'assemblea mazziniana della Repubblica romana: «Perseverate! Combattetevi! Vincete! Roma e l'Ungheria hanno sollevato lo stendardo dell'emancipazione!»<sup>27</sup>, il Kossuth rispose con una lettera latina ai «Fratres italici» che conteneva il piano — in parte condiviso anche dal generale Bem<sup>28</sup> — di venire con un esercito ungherese attraverso la Croazia e la Stiria ai forti di Venezia, scioglierla dall'assedio, provocare la rivolta nei corpi ungheresi dell'esercito di Radetzky e rifare una guerra comune contro il comune nemico. «Vivat Italia! Vivat Hungaria!»

Fu un progetto disperato sul quale l'intervento russo gettava già la sua tetra ombra. Ma il piano avventuroso accese l'immaginazione del nostro Monti che si affrettò di informare il Gioberti: «Io vedo qui l'Ungheria forte... vedo nella Nazione Italiana tanta energia e tanto accanimento di razza contro lo straniero che mi pare impossibile che a Torino si possa pensare sul serio a concludere la pace in vista a circostanze sì belle e sì inattese che favoriscono, malgrado i nostri meriti, l'opera dell'indipendenza... Nella speranza dunque che il nostro Governo entri nella via nazionale, io mi tengo qui disposto a servirlo. Se non crede per ora riconoscere ufficialmente la mia missione, mi riconosca almeno quale suo agente segreto... e rannodi così... quelle relazioni, senza le quali noi perderemo l'unica ancora di salvamento».<sup>29</sup>

Il Risorgimento italiano dovette però scegliere una via più lunga e più sicura per raggiungere i propri scopi, e non vi era che Gioberti a rinfacciare ai ministri che gli succedettero: «Non vi ricordaste nemmeno che ci fosse un' Ungheria nel mondo!»<sup>30</sup>

Il Monti però non poteva dimenticarlo e per non separarsi dalla santa causa della libertà, offrì i suoi servigi di soldato al Governo ungherese. Mentre il cerchio di ferro degli eserciti russo ed austriaco si stringeva sempre più minaccioso, egli — promosso al grado di colonnello — organizzò la Legione italiana

che contava piu di mille uomini. Poi venne la triste ritirata dell'esercito ungherese così splendidamente coperta dal colonnello Monti e dalla sua Legione nei combattimenti dal 3 al 9 agosto, da Török-Kanizsa fino ad Arad. Tutto sembrava finito. Non dimeno il Monti, nella sua lealtà, manda un'ultima volta a chiedere ordini a Kossuth e ne riceve l'istruzione che oramai la sua missione in Ungheria si deve considerare come finita. Dopo una terribile marcia di dodici giorni, la Legione — sempre compatta e disciplinata — giunge, mandando un commosso saluto di addio all'armata ungherese, alla frontiera serba ed è salva. Però soltanto 450 uomini rispondono all'appello. Più che la metà della Legione aveva bagnato il suolo ungherese dell'eroico sangue italiano. I superstiti si strinsero con raro amore attorno al loro capo, il quale anche nelle più dure circostanze, seppe comunicare loro l'alta coscienza della loro missione che non era ancora terminata. Internati a Viddino, trasportati poi a Gallipoli, essi speravano che la promessa del Gioberti di farli accogliere nell'esercito piemontese sarebbe stata mantenuta, ma la loro fede fu presto delusa. Ciò nonostante pochissimi mancarono del numero quando, dopo nove mesi di prigionia, la Legione venne sbarcata in Sardegna e quindi sciolta. Nè il loro valoroso comandante fu trattato meglio dal Governo che doveva prendere in quei tempi critici tante precauzioni per non irritare i potenti nemici con misure che avrebbero potuto fornire il desiderato pretesto a rompere la malferma pace.<sup>31</sup> Le dimissioni date dal Monti furono interpretate dai giornali come una concessione fatta all'Austria.<sup>32</sup>

L'occhio ardito e baldanzoso dell'Eroe si fece sempre più triste. Dopo aver perduto insieme alla Lombardia la Patria, ora nella sua impazienza gli toccò di dover dubitare nel patriottismo delle intenzioni del Piemonte! Una sola fede gli rimase però ferma nell'anima: la fede che ciò che aveva compiuto nell'Ungheria, non andrà perduto, ma sarà un «seme che frutterà ancora corone alle due contrastate Nazioni».<sup>33</sup>

Egli non trascurò nessuna occasione per provare tale sua fede. I giornali tedeschi pubblicavano una ingiuriosa dichiarazione dello Haynau in cui questi tacciava di crudeltà la guerra ungherese per l'indipendenza? E il Monti in una lettera aperta ribattè subito energicamente tale accusa.<sup>34</sup> Credeva egli possibile un riavvicinamento tra l'Ungheria ed il Piemonte? Egli subito ottenne da Kossuth di poter rendere pubblico tutto quello che un governo di Carlo Alberto aveva osato per l'Ungheria.<sup>35</sup> Una

grave malattia lo lega al letto, ma facendogli la moglie, figlia del console inglese di Gallipoli, da segretaria, le sue lettere corrono verso il piccolo villaggio dell'Asia Minore dove il Kossuth — circondato dalle cure amorose del barone Tecco ministro del Piemonte a Costantinopoli e da quelle di Adriano Lemmi agente di Mazzini nella stessa città — aspetta che giunga l'ora della sua liberazione. Oggi gli giunge un messo da quelle parti lontane — il capitano inglese Henningsen — per attingere da lui notizie sullo stato delle cose in Italia. Purtroppo, egli non ha più fede nel Piemonte, ma ora anche lui è disposto ad avvicinarsi al partito repubblicano del Mazzini, senza però darsi anima e corpo a lui. Domani egli si reca a stento a Genova per formarvi un comitato segreto collo scopo di creare una vasta organizzazione rivoluzionaria tra le truppe ungheresi dell'esercito austriaco e preparare — fortificando l'associazione delle nazionalità serba e croata — ciò che egli chiama l'Unione Italodanubiana. Ora i suoi amici si chiamano il Dottor Bertani, Giacomo Medici, nomi ben noti dell'epopea garibaldina del 1860. Poi, dal suo eremitaggio di Rapallo accorre alla Spezia alla prima notizia che la nave di Kossuth vi si fermerà nel suo viaggio verso l'Inghilterra. Lo incontra, gli parla un momento e gli grida: «*Je voudrais être votre bon génie qui veille sur votre renommée, sur votre grandeur!*», perchè sente che la gloria della guerra d'indipendenza ungherese e l'aureola della lunga prigionia sofferta mettono Kossuth a capo della democrazia europea. Egli ha la certezza che il prestigio del suo nome potrà operare quello che non è riuscito a Mazzini: la conciliazione dei partiti del Piemonte in vista di una grande e decisiva guerra dell'Italia e dell'Ungheria contro l'Austria.<sup>36</sup>

Però mentre già sorgeva il grande statista che, dopo parecchi anni stringerà un patto con Kossuth per associare gli sforzi dei due popoli, il magnanimo che fu primo a servire con fede incrollabile quell'unione d'interessi contro il nemico comune, si moriva lentamente per la malattia contratta forse nelle pericolose vicende della sua missione in Ungheria, spegnendosi un bel giorno di primavera, quasi nella data memorabile del quinto anniversario del suo arrivo a Debrecen. Ma il seme da lui gettato, germogliava. Cavour infatti, erediterà tutte le idee preparate e servite dal Monti: la fede nell'Ungheria, la coscienza che l'Austria non poteva essere vinta che sul Danubio, la volontà di far collaborare Serbi e Rumeni alla riscossa finale, subordinando però le loro aspirazioni nazionali all'integrità dello Stato ungherese.

Il Monti fu un precursore. E se anche la colonna eretta da Cavour sullo zoccolo preparato dal Monti è rimasta tronca, noi ne completiamo nell'anima i puri lineamenti, rammentandoci il precetto del Gioberti che oggi ci sembra quasi una profezia: «Roma civile, dopo aver creato l'Italia, concorrerà a ricomporre l'Europa».

## NOTE

<sup>1</sup> F. Bettoni-Cazzago: *Gli Italiani nella guerra d'Ungheria, 1848/49. Storia e documenti*. Milano, Fratelli Treves, 1887, p. 50.

<sup>2</sup> N. Campanini: *I proclami latini diretti dagli Italiani ai soldati Ungheresi nel 1821 e nel 1848. Rassegna storica del Risorgimento*, 1919, p. 543.

<sup>3</sup> *Dell'Ungheria*. La Giovine Italia 17 sett. 1832. Scritti editi ed inediti III p. 147 ss.

<sup>4</sup> Bettoni-Cazzago: *Op. cit.* p. 50.

<sup>5</sup> Decisione della Dieta ungherese del 10 ottobre 1848. V. M. Horváth: *Magyarország függetlenségi harcának története 1848 és 1849-ben* (Bpest 1871) vol. I p. 611.

<sup>6</sup> *Ibid.* vol. II pp. 54—57.

<sup>7</sup> Vedi la lettera nel giornale romano *L'Epoca* del 21 aprile 1848, quindi nell'Italia del 25 aprile 1848. Cfr. le *Memorie* di C. Zucchi (ed. N. Bianchi 1861) pp. 120—122.

<sup>8</sup> Espressione di Luigi Settembrini, cfr. Guido Mazzoni: *L'Ottocento* (Milano 1913) vol. II p. 10 ss.

<sup>9</sup> V. Gioberti: *Epistolario* (Firenze 1927) vol. II p. 161.

<sup>10</sup> V. Gioberti: *Del rinnovamento civile d'Italia* (Scrittori d'Italia) vol. III p. 203.

<sup>11</sup> *Ibid.* vol. II p. 17.

<sup>12</sup> *Epistolario*, ed. cit., vol. III p. 163.

<sup>13</sup> *Del rinnovamento*, ed. cit., vol. III p. 200.

<sup>14</sup> *La Concordia* 12 luglio 1849.

<sup>15</sup> Vedi il rapporto dello Splényi in M. Horváth, *op. cit.*, vol. II p. 56.

<sup>16</sup> R. Gelich: *Magyarország függetlenségi harca, 1848/49* (Budapest 1885) vol. II p. 391.

<sup>17</sup> Bettoni-Cazzago: *op. cit.* pp. 59—60.

<sup>18</sup> M. Horváth: *op. cit.*, vol. I pp. 328—329.

<sup>19</sup> Lettera di R. Tecco a Monti. Bettoni-Cazzago: *op. cit.*, p. 71.

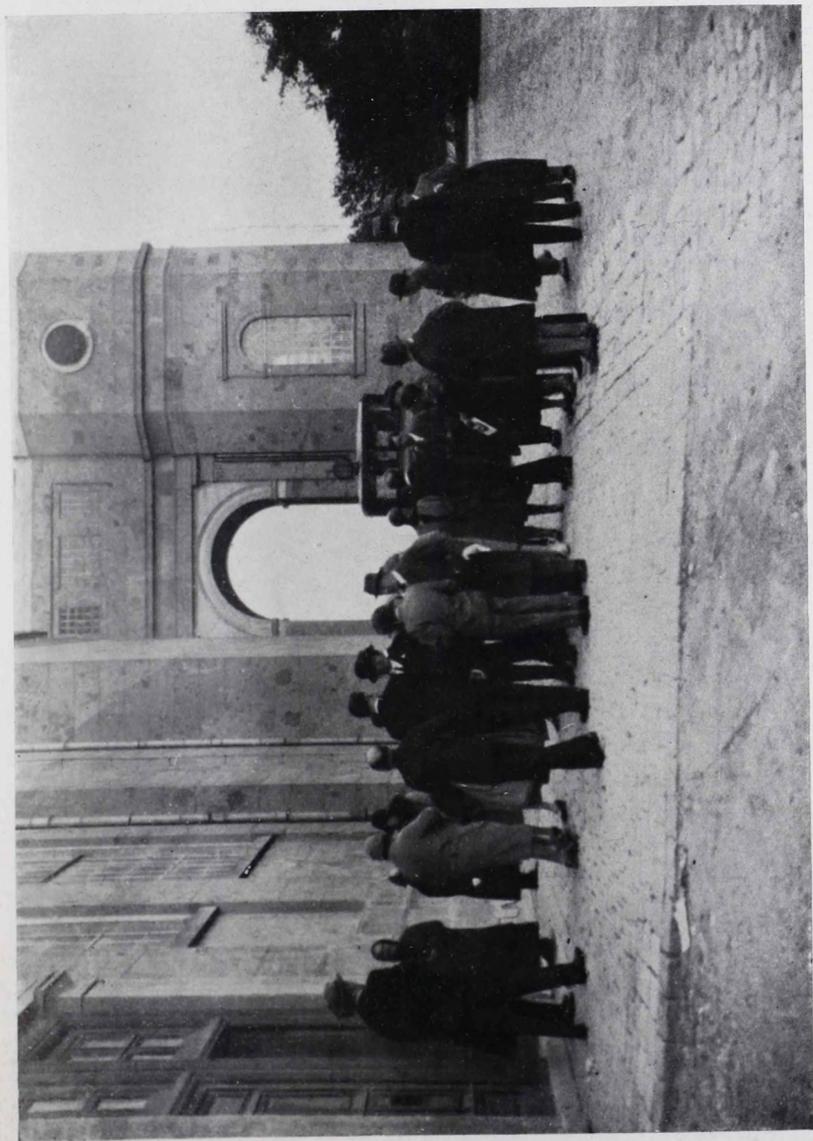
<sup>20</sup> *Gazzetta di Venezia* 22 febbraio e 11 marzo 1849.

<sup>21</sup> *La Concordia* 17 febbraio 1849.

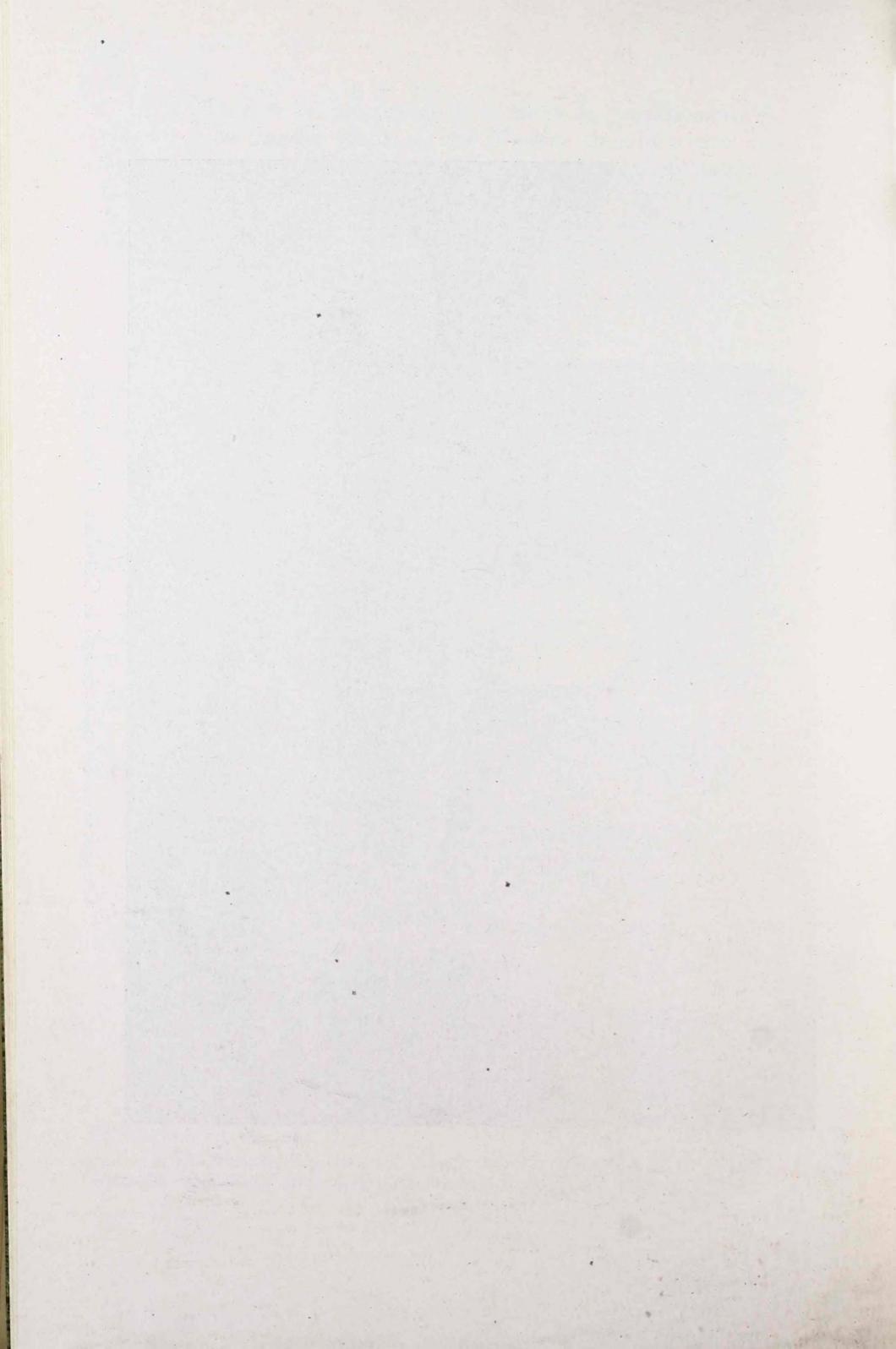
<sup>22</sup> *La Concordia* Nro 54 (1849).

<sup>23</sup> *La Concordia* Nro 70 (1849); *Gazzetta di Venezia* Nro 78 (1849); M. Horváth *op. cit.*, vol. II p. 56.

<sup>24</sup> M. Horváth: *op. cit.*, vol. III pp. 296—99, 355—360. — B. Jancsó: *A román nemzetiségi törekvések története*, vol. II (Budapest 1896) p. 727 ss.



Gruppo di escursionisti davanti la Cattedrale di Esztergom.



<sup>25</sup> M. Horváth : op. cit., vol. II p. 56.

<sup>26</sup> Vedi il documento in A. Vigevano : La legione ungherese in Italia (1859—1867) p. 6 ; cfr. J. Horváth : Az utolsó magyar-velencei szövetség 1849-ben (Hadtörténelmi Közlemények 1926) p. 167.

<sup>27</sup> V. Le Assemblée del Risorgimento, vol. IV 1911 ; Gazzetta di Venezia Nro 137 (20 maggio 1849).

<sup>28</sup> La lettera è datata da Pest 5 giugno 1849 e fu pubblicata nella Concordia del 3 luglio 1849 (Nro 159). Cfr. anche Bettoni-Cazzago op. cit., p. 127, e la lettera di Bem a Dembinszky del 6 maggio 1849, Gelich op. cit. vol. III p. 379.

<sup>29</sup> Vedi la lettera (25 maggio 1849) in Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti per cura di G. Massari vol. III (Torino 1863) p. 313 ss.

<sup>30</sup> Vedi la risposta di V. Gioberti a U. Rattazzi sopra alcune avvertenze di F. Gualtierio . . . Torino 1852 pp. 68—69. — V. Gioberti : Ultima replica ai municipali. Torino 1917 pp. 171 e 193.

<sup>31</sup> Vedi la lettera del barone Tecco a Monti in Bettoni-Cazzago op. cit., p. 218.

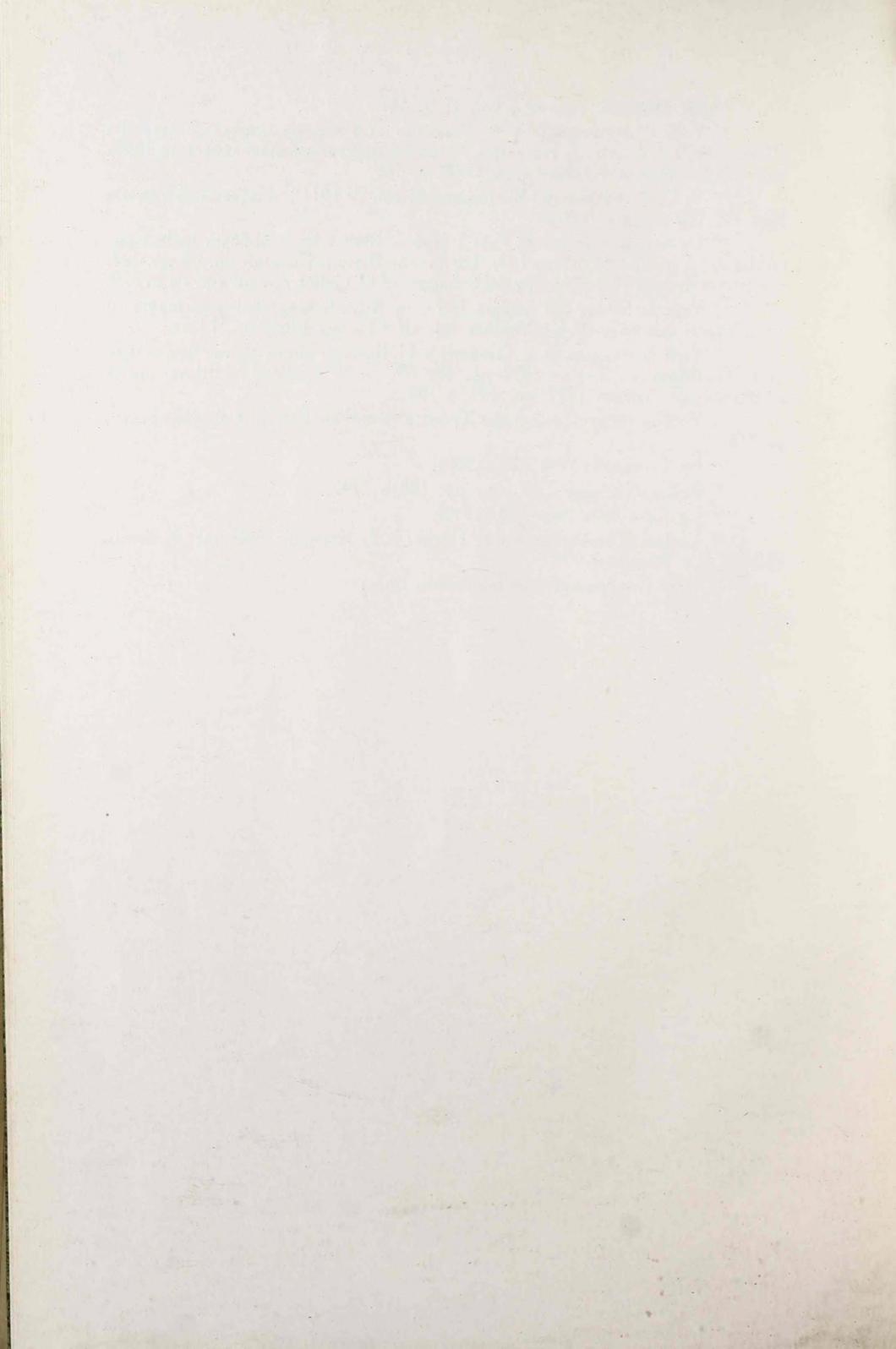
<sup>32</sup> La Concordia Nro 220 (1850).

<sup>33</sup> Bettoni-Cazzago : op. cit., pp. 188 e 229.

<sup>34</sup> La Concordia Nro 259 (1850).

<sup>35</sup> Lettera di Kossuth al conte Teleki ; v. E. Kastner : Mazzini e Kossuth, Firenze (Le Monnier) 1929.

<sup>36</sup> Vedi i documenti nel mio citato libro.



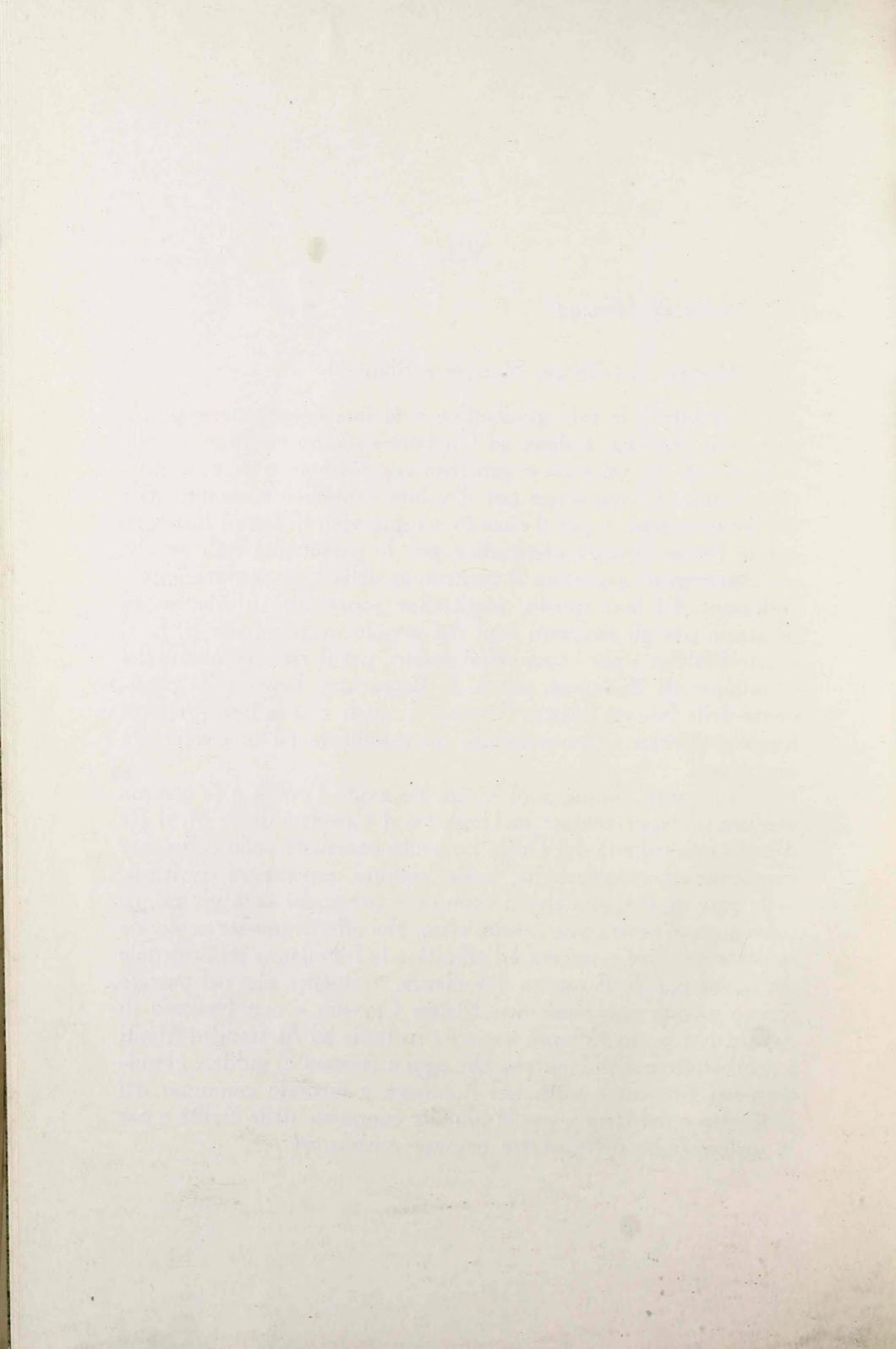
## VII.

*Conte E. Durini di Monza:*

Altezze, Eccellenze, Signore e Signori!

Grande è la mia gratitudine e la mia commozione per la cerimonia che oggi Italiani ed Ungheresi stiamo celebrando nella memoria di un valoroso e generoso combattente e di un martirio comune. Commozione per il valore simbolico e sentimentale dell'avvenimento, e per il ricordo sempre vivo di tempi fortunosi per le Patrie nostre; gratitudine per le personalità italiane che qui convennero a portare il contributo della loro ammirazione e l'adesione del loro spirito, gratitudine soprattutto e vive azioni di grazie per gli eminenti capi del popolo magiaro, per S. E. il Conte Bethlen e per i suoi collaboratori, per il rappresentante del Municipio di Budapest, per S. E. Berzeviczy, benemerito presidente della Società Mattia Corvino, i quali con la loro presenza hanno conferito all'avvenimento un significato ed una solennità eccezionali.

In questi cinque anni in cui ho avuto l'onore e la somma ventura di rappresentare in Ungheria il Governo di S. M. il Re d'Italia e la volontà del Duce, ho avuto occasione nelle cerimonie frequenti ed entusiastiche, nelle comuni espressioni spirituali, nelle gare di simpatia che si rinnovano pressochè ogni giorno, di convincermi, forse come nessun altro, che effettivamente profonda radicata secolare e sincera è l'affinità e la fratellanza sentimentale dei nostri popoli. E questa fratellanza, o Signori, che nel passato scrisse pagine immortali con Mattia Corvino e con Eugenio di Savoia, che portò Kossuth a morire in Italia ed Alessandro Monti a combattere per l'Ungheria, che oggi e domani ci guida e ci guiderà nel procedere uniti nel luminoso e fecondo cammino del progresso e del lavoro, per le più alte conquiste della civiltà e per la realizzazione delle nostre comuni aspirazioni.



## ALLEGATO SECONDO

DISCORSI PRONUNCIATI INAUGURANDOSI IL 18 MAGGIO 1929  
LA COLONNA COMMEMORATIVA, DONATA — AUSPICE L'ASSO-  
CIAZIONE ITALO-UNGHERESE — DA ROMA ALL'UNGHERIA

*(Giardino del Museo Nazionale Ungherese)*

### I.

Discorso di S. E. il Vice governatore di Roma, conte PAOLO D'ANCORA

### II.

Discorso di S. E. il Presidente del Consiglio Ungherese, conte STEFANO  
BETHLEN.

### III.

Discorso di S. E. il Ministro della P. I., conte CUNO KLEBELSBERG.

### IV.

Discorso del Borgomastro di Budapest, dott. EUGENIO SIPÓCZ.

ALFRED WOODRUFF

ALFRED WOODRUFF, M.D., is a member of the American Medical Association, the American Society of Tropical Medicine and Hygiene, and the American Society of Parasitology. He is also a member of the American Society of Pathology and the American Society of Microbiology.

He is the author of several books and numerous articles on tropical medicine and parasitology.

Dr. Woodruff is currently Professor of Tropical Medicine and Hygiene at the University of California, San Francisco.

He has been in the United States Army Medical Service for many years and has served in various capacities in the Philippines, the United States, and the Panama Canal Zone.

III

Dr. Woodruff is also a member of the American Society of Tropical Medicine and Hygiene, the American Society of Parasitology, and the American Society of Pathology.

IV

He is the author of several books and numerous articles on tropical medicine and parasitology.

I.

*Conte Paolo D'Ancora :*

Altezze, Eccellenze, Signore e Signori!

Io sono orgoglioso di avere assistito, come Rappresentante della città di Roma e come cittadino Italiano, alla degna cerimonia, con la quale sotto l'auspicio del Governo Ungherese — cui innanzi tutto porgo il mio devoto saluto — la Società «Mattia Corvino» di Budapest ha commemorato un nostro gloriosissimo patriota : il Colonnello Barone Alessandro Monti, Bresciano, che, nel 1849, fu organizzatore e Duce dell'eroica Legione Italiana in Ungheria.

L'appassionata e ornata parola degli illustri oratori ha fatto rivivere, dinanzi ai nostri occhi, l'animoso condottiero, che contro l'assolutismo austriaco, guerreggiando da prode, si rese fattivo interprete della titanica resistenza del Nazionalismo magiario e scrisse una pagina di fraterno eroismo non soltanto nella storia delle relazioni Italo-Ungheresi, ma nella storia stessa della civiltà.

E ci è sembrato di riudire, sul fragore dei moti di indipendenza che, in quell'epoca di lotte e di martiri, percorrevano l'Europa tutta, la parola indirizzata da Alessandro Monti ai suoi legionari nel momento di iniziare la gesta liberatrice : «Soldati Italiani! l'Italia guarda da lontano con orgoglio e con affetto, voi, che nella terra sorella degli Ungheresi, onorato farete il nome d'Italia!»

Commosse ed esaltate da quel grido, le riconoscenti donne magiare vollero, esse stesse, ornare, con aurei simboli di patriottismo e di fratellanza, un vessillo di fede e di auspicio, e quel vessillo donare agli animosi Legionari.

Oggi, in ricambio di quel lieve drappo, agitato nel vento della grande lotta di resistenza contro le forze soverchianti russe che eran venute in aiuto dell'Armata Imperiale ; in ricambio ideale di quel serico dono, lavorato col tenace filo della speranza, Roma è lieta di collocare, nella Capitale magiaria, una millenaria colonna, tolta da quel sacro Foro, su cui, dall'alto, vigila, come un Faro e una Idea, il Campidoglio.

Roma, così, parlerà, ancora una volta, all'anima della gente magiara, per mezzo di questa vetustissima pietra, che ci piace immaginare anticamente inclusa nel pronaos d'un qualche tempio dedicato alla Concordia e alla Pace.

Alzata, qui, in terra amica, per ricordare ai posteri la gloria della Legione che consacrò con il sangue eroicamente versato nelle battaglie per la comune indipendenza, la fratellanza d'armi Italo-Ungherese ; alzata come un presagio, ancor più che come un dono, nel cuore della nobilissima Nazione Ungherese, questa colonna sia come la strofe dell'infinito Poema che Roma canta alle genti del Mondo, cui fu madre e maestra.

E pochi popoli d'Oltralpe, meglio di quello magiario potrebbero comprendere il vero e profondo significato di questa offerta votiva, perchè rare volte si vide fra due Paesi una fratellanza più pura di quella che, nel corso dei secoli, risplendette fra l'Italia e l'Ungheria.

E ci ritornano alla mente alcune parole di Stefano Türr : di Colui che, uomo d'armi e di lettere, pensatore e filosofo, volle scoprire perfino nella struttura geologica dei due Paesi, misteriose e profonde analogie.

Non fu Egli ad affermare che la valle padana e il bassopiano magiario furono destinati a vestirsi «del medesimo gesto della terra» : di quel gesto, cioè, che lascia orme ed impronte incancellabili nella storia, che ne foggia i capitoli, che ne avvicina fra loro, nel cammino dei tempi, i popoli balzati a combattere sull'arena segnata da analoghe fattezze? E mai due popoli furono così vicini, come il popolo italiano e quello ungherese, nel cammino dei tempi, fino da quando, a furia di traffici, la strada della Sava — facile corridoio di comunicazione fra la nostra gente e quella di Pannonia e di Dacia — prese il nome eloquente di «Strata Hungarorum». Poi dal giorno in cui gli Ungheresi accompagnarono il primo Berengario a riprendere il trono usurpato da Ludovico di Borgogna, la storia della Ungheria appare continuamente intrecciata alla vita italiana.

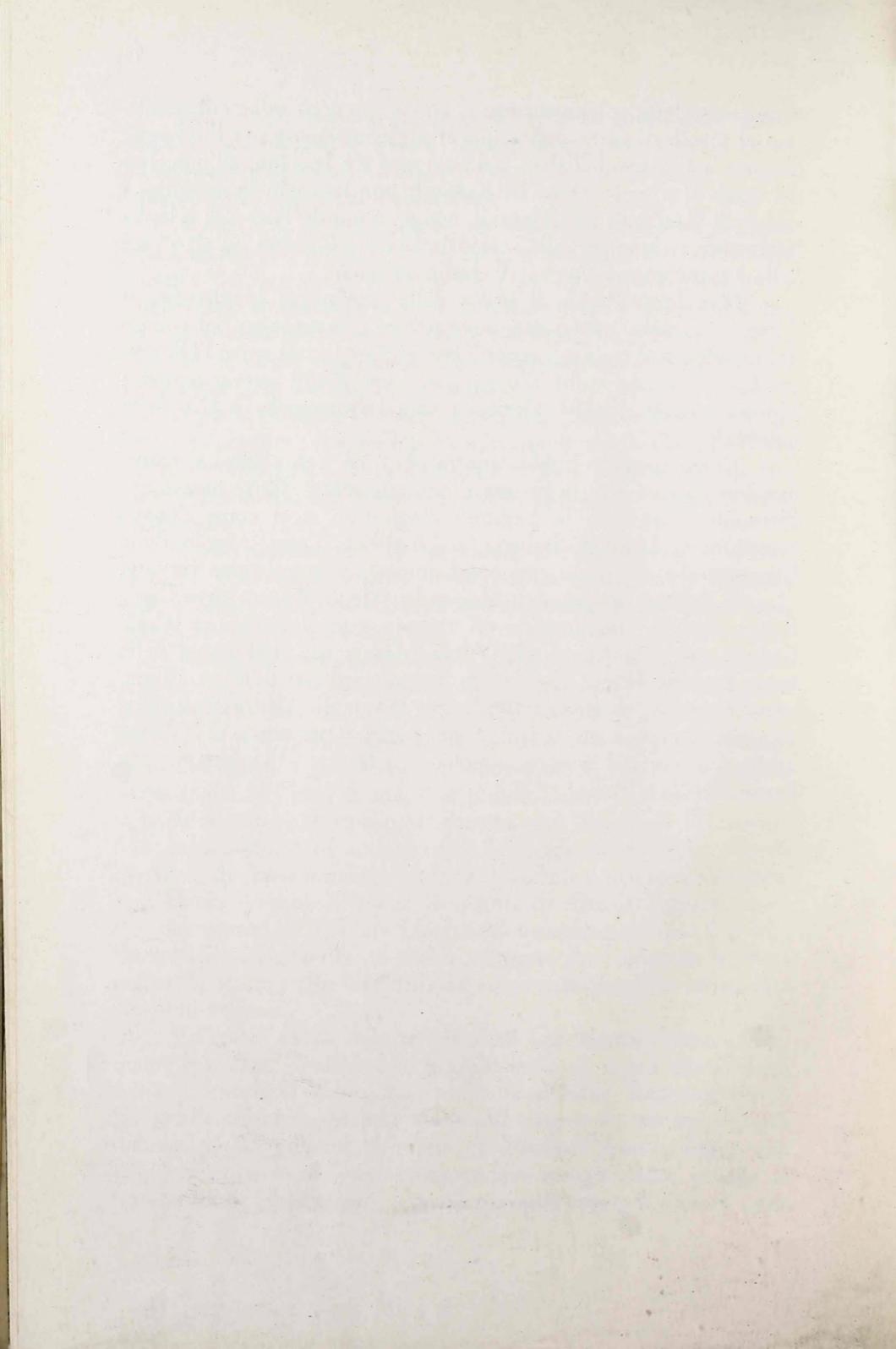
Ed ecco Venezia chiamare in aiuto Colomanno contro i Normanni infestanti l'Adriatico e la Dalmazia ; ed ecco l'ultimo degli Árpádi, Andrea il Veneziano, insegnare ai futuri Regnanti che le fonti della cultura e dell'arte erano pur sempre da cercarsi in terra italiana. Basta pensare al regno di Mattia Corvino, regno che potrebbe dirsi latino, per comprendere quanto fosse grande la fratellanza dei due popoli, i quali, nei momenti più solenni della

evoluzione dello spirito umano si trovarono concordamente uniti, fino al punto di versare ciascuno il proprio sangue per l'indipendenza e le fortune dell'altro. Ed oggi non v'è Italiano, all'orecchio del quale il grande nome di Kossuth non rievochi la gigantesca ombra di Garibaldi e di Mazzini, come i nomi di Türr e di Klapka fatalmente richiamano alla memoria Bixio e Cialdini ed altri eroi della nostra prima guerra di Indipendenza.

Non forse Petófi, il poeta della giovinezza Ungherese, il Tirteo nazionale, misteriosamente ucciso e scomparso dal campo di battaglia, così come gli eroi d'Omero eran portati verso l'Olimpo eccelso entro una nube d'oro; non forse Petófi aveva cantato: «Sono i soldati d'Italia gloriosi e santi! Sorreggili, o Dio della Libertà!»

Erano appunto quelli i giorni nei quali i due paesi si scambiavano patrioti per la guerra di redenzione, e Türr, passato in Piemonte, costituiva la Legione Ungherese, così come doveva costituire la Legione Italiana in Ungheria, l'eroico figlio della Leonessa d'Italia, oggi qui commemorato con religioso fervore.

E mentre, nel nome di Alessandro Monti, il sacro clivo Capitolino sembra congiungersi in ispirito con il Bresciano Colle C'dnèo, sacro ai ricordi dell'Alma Madre, qui, nel cuore della terra magiara, Roma, risorgendo innovata ad alti destini; Roma, cuore e poesia dell'Italia tutta, Roma, la Grande Madre immortale, alza questa storica pietra votiva, per pegno e per segno di indissolubile fusione del vostro popolo, o cittadini d'Ungheria, con l'anima tutta d'Italia!



## II.

*Conte Stefano Bethlen :*

Messieurs,

C'est à moi qu'incombe l'honneur de remercier, au nom du Gouvernement hongrois, Monsieur le Vice Gouverneur de la Ville de Rome pour l'aimable dont qu'il nous a fait en nous offrant cette colonne destinée à servir de témoignage éternel de la fraternité d'armes qui a existé dans le passé entre Italiens et Hongrois, et de la gloire des héros italiens qui en 1849 ont versé généreusement leur sang en commun avec la nation hongroise dans la lutte pour la liberté.

Une nation forte et prospère a toujours des amis, mais la nation sur laquelle s'abat le malheur est délaissée même par ceux qui en temps heureux avaient bénéficié de sa munificence. Je me fais auprès de vous, Messieurs, l'interprète de la reconnaissance et de l'émotion qu'éprouve la nation hongroise à la vue de la main amicale que lui tend la grande nation italienne dans l'adversité, c'est-à-dire aux jours où la Hongrie se trouve abandonnée de tous et isolée au milieu de la famille des peuples. Je vous remercie, Messieurs, d'être venus dans l'intention de manifester par votre présence les sentiments d'amitié qui vous animent.

J'ai l'impression que le document que j'ai signé il y a deux ans ensemble avec Monsieur Mussolini au nom des nations italienne et hongroise vient d'être scellé à neuf par vous au nom des héros italiens et hongrois qui ont combattu en commun en 1848.

Oui, Messieurs, le document qui affirme l'amitié italo-hongroise n'est pas un document semblable à ceux qui forment 70 volumes dans les archives de la Société des Nations. C'est un traité que l'histoire, les vrais sentiments des deux nations, et les sacrifices sanglants consentis ensemble dans le passé, rendent mille fois sacré, un traité que nos ancêtres ont signés de leur sang il y a 80 ans ; et que nous ne faisons que renouveler pour en mieux respecter l'esprit et pour imposer le respect aux générations futures.

Que cette colonne, symbolisant les vertus éternelles de la Ville Éternelle, reste là pour toujours, ferme et inébranlable sur le sol de la Hongrie! Qu'elle proclame que les deux nations amies se serrent la main! et nous faisons le voeu fervent que leur amitié ait la solidité et la durée des vertus romaines et des monuments romains qui ont résisté victorieusement à toutes les tempêtes.

C'est avec le sentiment de reconnaissance que je remercie vivement Monsieur le Vice Gouverneur de la Ville de Rome et tous nos convives italiens de nous avoir donné l'occasion d'exprimer devant eux ces sentiments sortant du fond du coeur de la nation hongroise.

### III.

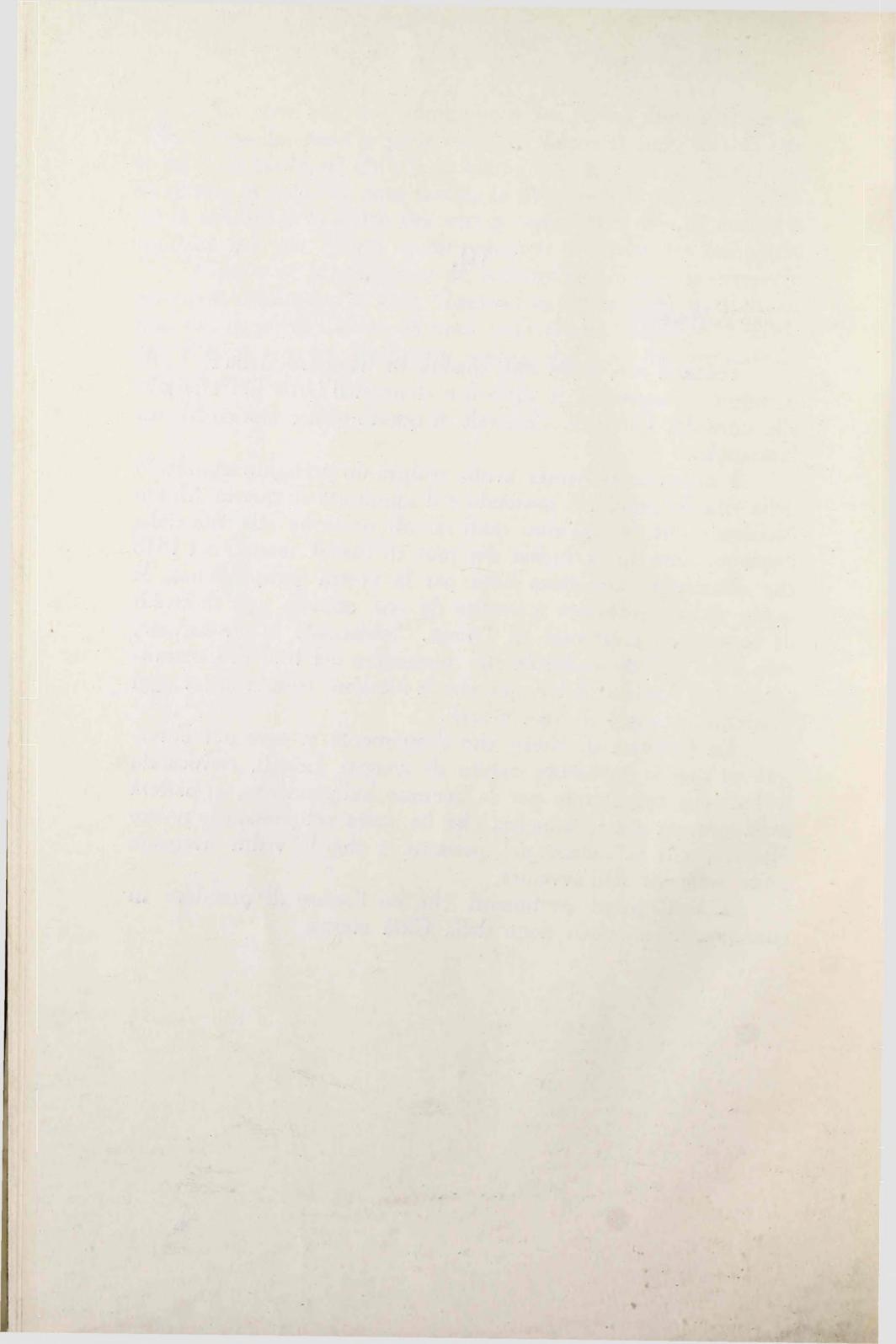
*Conte Cuno Klebelsberg :*

Tocca a me, nella mia qualità di Ministro della P. I., di prendere in consegna il simbolico dono dell'Urbe per affidarlo alle cure del Direttore Generale di questo nostro storico Museo Nazionale.

I monumenti hanno avuto sempre un profondo significato nella vita dei popoli. E profondo è il significato di questo Museo Nazionale che da cent'anni tanti ricordi uniscono alla vita della Nazione. Esso fu la fucina dei moti di libertà iniziati nel 1848 che sboccarono nell'epica lotta per la nostra indipendenza, la quale vide combattere e morire da eroi accanto agli «honvéd» di Kossuth, i Legionari di Monti. Schiacciata la rivoluzione, esso vide le lotte politiche che condussero nel 1867 al Compromesso coll'Austria. Ed è qui che la Nazione tributa ancor oggi l'estremo omaggio ai suoi grandi.

La Colonna di Roma che degnamente si erge per l'eternità in questo ambiente saturo di gloriosi ricordi, rievocando le battaglie combattute per la comune indipendenza, ci parlerà della provata antica amicizia che ha unito nel passato le nostre Nazioni, che le unisce nel presente e che le vedrà avanzare unite sulle vie dell'avvenire.

È con questi sentimenti che ho l'onore di prendere in consegna il simbolico dono della Città eterna.



#### IV.

*Eugenio Sipócz :*

Roma eterna porge la mano alla giovane Budapest. E in pegno della sua amicizia ci manda un ricordo prezioso tratto dai suoi superbi fori. Ma i fori dell'Urbe sono sempre vivi ed infondono sempre nuove e fresche linfe di vita nelle pulsanti vene della nuova Roma. È perciò che la Roma di oggi è la città della forza, della giovinezza, della speranza, dell'avvenire.

L'Italia di oggi si è ritemprata al fuoco del nazionalismo. E dal nazionalismo attende la sua rinascita anche l'Ungheria. A buon diritto, perchè il popolo ungherese non è secondo all'italiano nell'amare la patria e la libertà. Nel passato hanno combattuto uniti il colonnello Monti e Lodovico Kossuth, Stefano Türr e Giuseppe Garibaldi; oggi stanno l'uno accanto all'altro il Duce Mussolini e Stefano Bethlen. E dovranno restare uniti anche in avvenire, perchè l'umanità ha bisogno di nazioni che sappiano animarsi per idee grandi e sublimi.

A nome di Budapest ringrazio Roma di averci offerta la mano, la ringrazio di aver eretto in terra ungherese questo monumento unico della sua amicizia. La ringrazio della colonna di granito; e ancor più la ringrazio del sentimento nobile che le suggerì questo dono prezioso. Noi in contraccambio le offriamo tutta la gratitudine del nostro cuore dolorante.

Roma ci diede la sua mano, ed io offro a Roma la mano ungherese che armata seppe difendere mille anni la civiltà europea. Ed anche oggi siamo di guardia per scongiurare nuovi pericoli che minacciano l'Europa non colle armi, ma colla propaganda sovversiva ancor più micidiale. Perchè se si dissecano le fonti dell'energia nazionale, perisce l'individuo e ne deriva danno a tutta l'umanità.

Roma e Budapest sono nel centro di organismi nazionali che derivano la loro forza dalla gloria del passato. E la stretta di mano che oggi ci scambiamo ha un'importanza storica. Coloro che ne intendono il significato, cooperano al trionfo della giustizia.

Perchè solo la giustizia potrà togliere l'Europa dalla grave situazione in cui si trova oggi. E il trionfo della giustizia segnerà l'avvento di un avvenire migliore anche per l'Ungheria. E la benedizione del popolo ungherese è su chi gli assicura il trionfo della giustizia.

Ave Roma aeterna!

